

UNIVERSITÀ
DEGLI STUDI
DI PADOVA

Università degli studi di Padova
Dipartimento di Studi Linguistici e Letterari

Corso di Laurea Triennale in
Lettere

Tesi di Laurea

“La letteratura ci salverà dall’estinzione”?
Ecologia letteraria per affrontare la crisi climatica

Relatore
Dott.ssa Giada Peterle

Laureanda
Ilaria De Nadai
n° matricola 2006220

Anno Accademico 2022 / 2023

*A mio fratello Cristian,
un giovane acrobata del tempo*

INDICE

Introduzione

1. Ecologia Letteraria

- 1.1 Letteratura ed ecologia o letteratura come ecologia?
- 1.2 Nascita dell'*ecocriticism*: rappresentazioni letterarie dei rapporti tra uomo e natura
- 1.3 Coscienza ecologica? Il ruolo della critica letteraria
- 1.4 L'“ecologia letteraria” in Italia

2. Letteratura come strategia di sopravvivenza?

- 2.1 La funzione della letteratura nel pensiero ecologico
- 2.2 “La letteratura ci salverà dall'estinzione”: la prospettiva di Carla Benedetti

3. Climate Fiction: un nuovo genere letterario?

- 3.1 *Climate fiction*: la (ri)scoperta di un genere
- 3.2 Un romanzo di anticipazione: “Qualcosa, là fuori” di Bruno Arpaia

4. Viaggio letterario nel futuro dell'Antropocene

- 4.1 Antropocene: un'era geologica o una prospettiva critica?
- 4.2 “La geografia visionaria del nostro futuro”: le prospettive di Telmo Pievani e Mauro Varotto

Conclusione

Ringraziamenti

Bibliografia

INTRODUZIONE

Nell'epoca attuale l'umanità si trova dentro un'emergenza ambientale e climatica senza precedenti. Eppure, essa mantiene un atteggiamento inerme e passivo, come se tutto quello che potrebbe attenderla in futuro la sfiorasse appena, anche di fronte agli eventi catastrofici trasmessi dai notiziari (i quali si stanno verificando con una frequenza sempre maggiore), agli articoli di giornale che discutono sul riscaldamento globale e agli avvertimenti provenienti dalle indagini scientifiche. Oggi più che mai c'è la necessità di trovare uno strumento in grado di scuotere le coscienze spingendo all'azione: la letteratura sembra poter rispondere a questa esigenza, rendendo accessibili discussioni che paiono altrimenti distanti o fuori scala rispetto alla nostra comprensione come esseri umani.

Secondo Massimo Fusillo, un'idea forte di letteratura viene propugnata all'interno della *Poetica* di Aristotele, primo trattato di estetica della storia; uno dei suoi concetti chiave è la *mimesis*, termine traducibile come "rappresentazione" o "simulazione" che possiede in sé sia un senso attivo che produttivo¹. Il poeta è perciò in grado di fabbricare un "mondo possibile" che non rappresenta una copia di quello reale, ma, al contrario, è più coerente, unitario e significativo. Tra l'altro, proprio grazie a tale riconfigurazione, vi è la possibilità di narrare eventi spiacevoli nella vita reale rendendoli più accettabili nella finzione letteraria servendosi del principio dello straniamento; oppure giungere all'effetto finale della catarsi, un processo che scaturisce dall'identificazione nella storia da parte dell'ascoltatore o del lettore per mezzo dell'empatia suscitata². Proprio riscoprendo tale valore autentico ed originario della letteratura, essa potrà rivelare la strada da percorrere per tentare di mutare il corso delle cose.

L'*ecocriticism*, l'ecologia letteraria o l'ecocritica, approcci critici dei quali si parla all'interno del primo capitolo al fine di fornirne un'introduzione, nascono tutti da prospettive interdisciplinari che tengono al centro dell'analisi delle opere letterarie il rapporto tra il testo e le tematiche ecologiche di carattere scientifico. Si tratta di approcci recenti nati in età contemporanea con lo scopo iniziale di ritrovare l'equilibrio perduto fra uomo e natura; in seguito, tale intento si è reso ancora più profondo e imprescindibile alla luce dell'odierna crisi ecologica. La rilettura e l'interpretazione di alcune opere, grazie ad una collaborazione tra cultura umanistica e scientifica, ha permesso di mettere in evidenza dinamiche nuove e stimolare osservazioni, inoltre, la loro stessa cooperazione a livello internazionale ha contribuito ad adottare sguardi diversi. In merito a quest'ultimo aspetto, Serenella Iovino, formatasi fra Italia, Germania e Stati Uniti, ne è decisamente una delle maggiori rappresentanti. Tra l'altro, il suo testo *Ecologia letteraria. Una strategia di sopravvivenza* ha portato in Italia per la prima volta l'*ecocriticism* nel 2006.

La domanda posta al centro di questa tesi è apparentemente semplice e al contempo provocatoria, e riprende un saggio di Carla Benedetti: "la letteratura ci salverà dall'estinzione"? La risposta non è lineare. Aggiungere un punto interrogativo al titolo del saggio di Benedetti, illustrato nel secondo capitolo, consente di riflettere sul ruolo salvifico della letteratura all'interno della crisi climatica, interrogandone tanto le potenzialità quanto i limiti. L'autrice crede fermamente che l'essere umano

¹ Fusillo Massimo, *Estetica della letteratura*, il Mulino, Bologna, 2009, pp. 19-20

² Fusillo Massimo, *Op. cit.* pp. 19-24

debba cambiare quegli schemi di pensiero che, configuratisi poi in azioni concrete con un impatto sul mondo, hanno provocato il danno; e ritiene che la letteratura, agendo sull'immaginario, possa divenire uno strumento capace di accompagnare l'umanità ad una possibile metamorfosi dei suoi stessi schemi di pensiero. Una trasformazione di questo tipo è già in atto in coloro che vengono definiti "acrobati del tempo", ossia gli esseri umani che riescono a proiettarsi nel futuro e di conseguenza percepire il reale rischio ecologico a cui la specie umana è destinata; riguardo a tali figure Benedetti cita la riscrittura del diluvio universale, *Il futuro rimpianto*³, elaborata da Günther Anders, nella quale Noè ne rispecchia esattamente l'atteggiamento poiché ben consapevole di ciò che accadrà ai suoi contemporanei. Per persuadere gli altri ad ascoltarlo punterà alla dimensione emotiva e sentimentale grazie alla forza della parola *suscitatrice*, la quale, secondo l'autrice, può destare un vero mutamento conducendo ad immaginare qualcosa di inedito e mai pensato⁴.

Quindi, per intraprendere strade nuove e far fronte alla crisi climatica, è utile analizzare opere reinterpretandole alla luce della situazione attuale; tra le tante, diverse confluiscano nel serbatoio dell'*ecofiction* fondato su narrazioni che indagano la problematica ecologica assumendo spesso prospettive distopiche e fantascientifiche. Nello specifico, un suo sottogenere di cui si discute nel terzo capitolo, la *climate fiction*, detiene come tema portante il cambiamento climatico e le preoccupazioni relative alle conseguenze del riscaldamento globale. Il giornalista Dan Bloom coniò il termine nel 2007 facendovi rientrare tutti i testi letterari e film che trattavano l'argomento; inizialmente esso non riscosse successo ma in seguito molti scrittori iniziarono ad usarlo con costanza attribuendolo a determinate opere.

All'interno di questa tesi si sono prese in analisi due opere in particolare. La prima è *Qualcosa, là fuori* di Bruno Arpaia, considerata il primo romanzo *cli-fi* nel panorama italiano. L'autore ha scritto un romanzo che coniuga sapientemente statistiche e dati scientifici riguardanti fatti ed eventi probabilmente realizzabili in futuro, assieme alla narrazione fittizia che ha come protagonista Livio, un uomo ormai anziano costretto insieme ad altri "migranti ambientali" ad affrontare un viaggio verso la Scandinavia attraversando un'Italia distopica e ridotta allo sfacelo. Un immaginario molto simile è presentato anche nella seconda opera presa in esame, *Viaggio nell'Italia dell'Antropocene. La geografia visionaria del nostro futuro* di Mauro Varotto e Telmo Pievani, in cui il protagonista Milordo, differentemente da Livio, si ritrova come viaggiatore a prender parte nel 2786 ad un Grand Tour moderno (circa 1000 anni dopo quello affrontato da Johann Wolfgang von Goethe), osservando ciò che rimane della Penisola essendo oramai in parte una terra sommersa. In essa, ampio spazio è lasciato ad un argomento che negli ultimi decenni sta emergendo sempre più nei dibattiti relativi al riscaldamento globale: l'Antropocene. Il termine, come dimostrato nell'ultimo capitolo, può assumere molteplici significati ed interpretazioni in base agli ambiti disciplinari presi in riferimento. In questo

³ Anders Günther, *Il futuro rimpianto*, in ID., *Brevi scritti sulla fine dell'uomo*, Colombo, Asterios Editore, Trieste, 2016

⁴ Benedetti Carla, *La letteratura ci salverà dall'estinzione*, Einaudi, Torino, 2021

senso, di taglio prettamente scientifico è l'interpretazione *naturalista*, a sua volta divisa in *geologica* e *sistemica* mentre di carattere umanistico quella *sociale*.

Emerge ancora una volta, come fondamentale, l'incontro, la mescolanza e la collaborazione tra due culture, umanistica e scientifica, che in passato sono state sempre concepite separatamente: la corrente emergenza ecologica spinge l'uomo ad andare oltre tale dicotomia.

La presente tesi si propone di indagare come la letteratura, mediante la lettura e analisi delle opere, possa fungere da strumento per fronteggiare l'attuale crisi climatica, provando a scuotere le coscienze umane spingendole ad agire.

La trattazione inizia con la presentazione dei principali approcci critici ovvero l'*ecocriticism*, l'ecologia letteraria e l'ecocritica attraverso i maggiori rappresentanti ed intellettuali che se ne sono occupati. Essi interpretano e leggono il testo letterario alla luce dell'odierna crisi ecologica, sfruttando dunque l'incontro tra cultura umanistica e scientifica.

Nel secondo capitolo viene approfondito il ruolo della letteratura all'interno del contesto ecologico con riferimento al saggio di Carla Benedetti.

Nel terzo è descritta la *climate fiction*, un sottogenere dell'*ecofiction*, la quale contiene opere che possiedono come tema portante il riscaldamento globale e tutte le implicazioni ad esso correlate. Particolare attenzione è riservata all'Italia tramite l'analisi del romanzo di Bruno Arpaia *Qualcosa, là fuori*.

Infine, nell'ultimo capitolo si designa la nozione di Antropocene, osservando in particolare una serie di dibattiti che si sono tenuti negli ultimi decenni riguardanti la sua nascita ed utilizzo. In merito a tale argomento segue poi la discussione dell'opera *Viaggio nell'Italia dell'Antropocene. La geografia visionaria del nostro futuro* di Mauro Varotto e Telmo Pievani che consente di riflettere ulteriormente sul ruolo che noi esseri umani abbiamo avuto (e continuiamo ad avere) all'interno della corrente emergenza climatica.

1. ECOLOGIA LETTERARIA

1.1 Letteratura ed ecologia o letteratura come ecologia?

Niccolò Scaffai all'interno del suo saggio *Letteratura e ecologia. Forme e temi di una relazione narrativa* ha messo in evidenza sei termini e concetti da lui ritenuti fondamentali per condurre la trattazione. Oltre a *paesaggio, ambiente, natura, storia*, compaiono rispettivamente *ecologia e letteratura*.

Per gli scrittori, sostiene l'autore, l'*ecologia* ha assunto la funzione di una formula o di una metafora attraverso cui esemplificare e descrivere dinamiche di tipo storico o antropologico-sociale; essa si pone come prospettiva che colloca l'io in un ambiente e ne fa, non solo un soggetto, ma anche un oggetto di osservazione. Il rispecchiamento, lo sguardo di rimando e la capacità di straniamento non appartengono alla natura, sono dispositivi retorici, spesso messi in atto attraverso forme ed espressioni letterarie quali l'allegoria, la personificazione e l'invenzione fantastica. Tali figure risultano utili per evidenziare i limiti di una prospettiva monofocale cristallizzata su un antropocentrismo incurante della posizione dell'io nello spazio, dell'uomo nell'ambiente. La *letteratura*, continua Scaffai, può essere intesa come rappresentazione dei rapporti tra soggetto e ambiente attraverso stereotipi o in chiave critica⁵.

Serenella Iovino, una delle maggiori rappresentanti internazionali dell'ecocritica, ha indagato il legame che si instaura tra letteratura ed ecologia. A suo parere, nell'opera *Filosofia dell'ambiente, Natura, etica, società*, la letteratura incontra l'ambiente, specie negli Stati Uniti e nei paesi "satelliti" dove la tendenza a rappresentare il rapporto tra umanità e mondo naturale in un'ottica ecologica, secondo cioè una prospettiva non dualistica ma "inclusivistica", ha trovato un'enorme diffusione.

L'idea di una "letteratura ambientale", spiega l'autrice, nasce dalla convinzione che la scrittura sia in grado di offrire molti contributi alla comprensione dei nodi più significativi del vivere comune e di farsi portatrice di messaggi sociali, dimostrando una forte consapevolezza di fronte all'emergere di nuove problematiche. In questo contesto anche la critica ha un ruolo preciso proponendosi di delucidare la funzione che le opere letterarie detengono nella trasmissione dei valori legati all'ambiente. La letteratura ambientale (*environmental literature* o *nature writing*) e la critica letteraria ecologica (*ecocriticism*) sono legate dall'idea che sia necessaria un'educazione interdisciplinare che aiuti a riconoscere e ad interpretare problemi e istanze etiche del mondo contemporaneo. Come sostiene Iovino, rappresentare attraverso la letteratura il rapporto tra uomo e natura significa ripensare il concetto di "mondo" che non è più soltanto quello delle relazioni intersoggettive, ma qualcosa di più esteso: il collante stesso delle relazioni. La "letteratura ambientale" e l'*ecocriticism*, di conseguenza, portano avanti il tentativo di rafforzare la percezione di tale reciprocità originaria. Alla base del progetto vi è la convinzione che la letteratura non sia un semplice spazio di idee, ma che viva concretamente nella realtà, e che possa esprimere tensioni e stimoli che percorrono la società (un ragionamento che si lega benissimo all'attuale crisi climatica).

⁵ Scaffai Niccolò, *Letteratura e ecologia. Forme e temi di una relazione narrativa*, Carocci editore S.p.A., Roma, 2017, pp. 31-33

La critica letteraria individua due intenti nella letteratura ambientale: il primo di carattere “epistemologico”, volto a far sorgere nel lettore un’idea problematica del rapporto tra umanità e natura; il secondo “politico”, che consiste nell’impiego di tecniche retoriche le quali inducano a sviluppare nuovi atteggiamenti nei confronti dell’ambiente naturale.

Oggi è possibile affermare che il rapporto con la natura e il paesaggio ritorni negli autori contemporanei con una consapevolezza ecologica senz’altro diversa rispetto al passato: temi come la devastazione del paesaggio, la comunione di vita umana e naturale, l’esigenza di politiche economiche e sociali più consapevoli, fino al dramma dello sradicamento, sono parte integrante della creazione letteraria. Riconoscere alla letteratura il ruolo di strumento per la diffusione della consapevolezza di problemi e valori, e per promuovere, partendo dalla coscienza della crisi ecologica, una cultura del presente, è un merito che deve essere assegnato all’*ecocriticism*⁶.

1.2 Nascita dell’*ecocriticism*: rappresentazioni letterarie dei rapporti tra uomo e natura

Nell’introduzione al suo volume, *Ecocritica. La letteratura e la crisi del pianeta*, Caterina Salabè mostra come gli studi umanistici abbiano dato luogo, in ambito letterario, alla nascita dell’*ecocritica*: termine sintesi di *ecologia* e *critica letteraria*, mutuata dall’inglese *ecocriticism*. Si tratta dell’applicazione del paradigma scientifico dell’ecologia contemporanea alla critica letteraria. L’interesse di questa nuova ermeneutica, spiega Salabè, non è solo quello di analizzare la presenza di una dimensione ecologica *nella* letteratura, o di applicare un metodo di interpretazione ecologico *alla* letteratura, ma anche cercare di individuare gli effetti *della* letteratura sull’*esosfera*⁷.

L’*ecocriticism*, illustra Serenella Iovino in *Ecologia letteraria. Una strategia di sopravvivenza*, emerse tra la fine degli anni ’80 e gli inizi degli anni ’90 negli Stati Uniti. L’idea di una critica letteraria ecologica però aveva già fatto la sua comparsa in un articolo di William Rueckert, il quale coniò il termine *ecocriticism* nel 1978, e, prima ancora, in un libro di Joseph Meeker, *The Comedy of Survival: Studies in Literary Ecology*, uscito nel 1972. In merito a quest’ultimo Iovino ha deciso di riportarne un passo in cui l’autore indicò che cosa, nelle sue intenzioni, significasse ecologia letteraria “è lo studio dei temi e delle relazioni biologiche che appaiono nelle opere letterarie. Allo stesso tempo, è il tentativo di scoprire qual è il ruolo giocato dalla letteratura nell’ecologia della specie umana”⁸. Nonostante Meeker stesso nel 1980 avesse pubblicato una seconda edizione del libro è solo alla fine del decennio, e per iniziativa di alcuni studiosi di letteratura americana, Cheryll Burgess Glotfelty, Scott Slovic, Glen Love, Patrick Murphy, Lawrence Buell, che l’idea cominciò a trovare un’ampia diffusione e che l’*ecocriticism* divenne visibile in quanto disciplina.

⁶ Iovino Serenella, *Filosofia dell’ambiente. Natura, etica, società*, Carocci editore, Roma, 2004, pp. 140-44

⁷ Salabè Caterina, *Ecocritica. La letteratura e la crisi del pianeta*, Donzelli Editore, Roma, 2009, p. XI-XVI (Introduzione)

⁸ Meeker Joseph, *The Comedy of Survival: Studies in Literary Ecology*, Carl Scribner’s Sons, New York, 1972, pp. 9-10-17

L'ecologia letteraria sul piano pratico si concentra prevalentemente sui testi letterari, è tutt'uno con un metodo critico che esamina le "interconnessioni tra natura e cultura, in particolare gli artefatti culturali di linguaggio e letteratura"⁹.

L'*ecocriticism*, spiega Iovino, risponde all'esigenza di interdisciplinarietà che un'interpretazione delle immagini culturali della natura richiede. Si tratta di un approccio critico praticato prevalentemente nei dipartimenti di letteratura, ma in realtà accoglie in sé una grande varietà di elementi che spaziano dalla filosofia alle scienze naturali, dall'arte alla sociologia, ed è proprio questo il motivo per cui le sue coordinate sono le stesse della cultura ambientale. In esso vi si riscopre inoltre un tentativo di estendere l'attenzione critica verso il dialogo che sussiste tra la letteratura ed altre forme di creazione culturale, quali il cinema e le arti figurative, ed il mondo in cui le medesime vivono e si calano.

Iovino sottolinea infine come l'*ecocriticism* possieda uno specifico portato educativo che coincide con il tentativo di suscitare un livello di consapevolezza maggiore, sostenuto naturalmente da una visione ecologica di fondo. Pertanto, le attività letterarie e culturali non cadono nel vuoto poiché detengono un loro valore comunque le si consideri, sono infatti sempre in grado di esprimere una relazione ad un ambiente ed una presa di posizione tematica nei suoi confronti secondo una visione ecologica della cultura e della mente. Si tratta di una vera e propria analisi etico-culturale dell'opera letteraria volta a evidenziare i rispecchiamenti reciproci della natura e le sue elaborazioni nell'idea che l'interpretazione possa ricostruire il "mondo" di questo rispecchiamento¹⁰.

1.3 Coscienza ecologica? Il ruolo della critica letteraria

Caterina Salabè in *Ecocritica. La letteratura e la crisi del pianeta* ha pensato di raccogliere una serie di saggi prendendo spunto dal modello americano del 1996 curato da Cheryll Glotfelty e Harold Fromm. La sua intenzione è stata quella di presentare ai lettori italiani un corpo di scritti appartenenti agli autori più significativi del dibattito ecologico sia a livello nazionale che internazionale. Tra questi è presente Iovino la quale, nel secondo capitolo *Ecocritica: teoria e pratica*, spiega che l'ecocritica concepita come metodo interpretativo presupponga un'ecologia letteraria, ovvero una forma di ecologia della mente. Mondo e testo dipendono l'uno dall'altro, di conseguenza dal loro rapporto viene a crearsi un legame di azione e reazione che influisce a più livelli: l'azione stessa del mondo sul testo e, viceversa, la possibile azione del testo sul mondo.

Tra ambiente e cultura si instaura dunque una relazione di influenza reciproca che conduce ad un'idea di letteratura funzionale ad un preciso intento di carattere educativo poiché i testi letterari letti in chiave "ecologicamente consapevole" possono fungere da potenziali strumenti di educazione etico-ambientale, capaci di orientare le interazioni tra esseri umani e ambiente.

Iovino, riprendendo Darwin, ha affermato che per sopravvivere in un mondo che cambia sia necessario evolvere. Ecco che l'ecologia letteraria ci invita a farlo consapevolmente come un atto

⁹ Glotfelty Cheryll e Fromm Harold (A cura di), *The Ecocriticism Reader. Landmarks in Literary Ecology*, The University of Georgia Press, Athens-London, 1996, p. XIX

¹⁰ Iovino Serenella, *Ecologia letteraria. Una strategia di sopravvivenza*, Edizioni Ambiente, Milano, 2006, pp. 15-17, pp. 65-66

creativo di responsabilità, immaginando che anche i racconti e le fiabe possano aiutare nelle varie strategie di sopravvivenza¹¹.

Un altro autore inserito da Salabè è lo studioso Lawrence Buell che, nel primo capitolo intitolato *La critica letteraria diventa eco*, ha spiegato come dapprima l'ecocritica si fosse concentrata su diverse forme di *nature writing* quali la poesia della natura, il saggio naturalistico, la narrativa della frontiera, il romanzo della *wilderness*, e così via. Mentre oggi, tra gli studiosi che se ne occupano, si scorge la tendenza a prendere in considerazione qualunque tipo di contesto ambientale che potenzialmente possa essere rilevante ai fini del progetto ecocritico. Pertanto l'oggetto dell'ecocritica dovrebbe essere concepito in un senso piuttosto ampio includendo l'intera gamma dei modi in cui la letteratura ha inteso i rapporti tra gli esseri umani e il loro ambiente fisico. Non ci sono quindi limiti ai tipi di ambiente o alle forme di vita a cui possa dedicarsi: ogni genere letterario diventa potenzialmente significativo, sia esso poesia, narrativa, teatro o saggistica.

Nel ventesimo secolo, nota Buell, il senso di crisi ambientale sempre più profonda ha dato origine ad un'intensa attività di ricerca in molti campi diversi a partire dalle scienze naturali, dall'ingegneria, dalla medicina, dalla salute pubblica, dalle politiche sociali e dal diritto. Ma ciò che è ben evidente è che la letteratura e le arti non vi svolsero un ruolo significativo quando invece avrebbero potuto contribuire sia al dialogo, sviluppando una consapevolezza critica centrata sugli esseri umani in un mondo popolato per lo più da non-umani, sia alla cognizione da parte del testo delle interazioni passate e presenti tra l'ambiente non-umano e quello costruito dall'uomo¹².

Salabè inoltre, nell'introduzione all'opera, inserisce la figura del letterato ecologico che, a parer suo, è possibile a patto che gli sia riconosciuta una condizione *in fieri*, e che la si accolga capace, oltre che di dubitare ed indignarsi, anche di *scegliere*. Si tratta di un vero e proprio senso di *corresponsabilità* nei confronti della situazione attuale, unito alla passione e al rispetto per la letteratura. L'insieme delle varie componenti potrebbe giovare nel concepire idee innovative.

Al giorno d'oggi viene percepita come urgente la necessità di una critica in grado di attraversare tutte le culture della modernità. L'intellettuale, infatti, a qualunque categoria o cultura appartenga, si deve confrontare con l'ecologia nella misura in cui l'interesse che suscita rappresenti il continuo emergere di un nuovo tipo di sensibilità.

Ecco, dunque, che secondo Salabè il letterato ecologico si caratterizza come un intellettuale attento alle emergenze del presente; la sua vocazione è però ben lontana dall'assumere il ruolo di profeta di disastri ambientali attraverso la letteratura, al contrario, la volontà rimane quella di farsi interprete di una "pedagogia della speranza"¹³.

Iovino, in *Ecologia letteraria*, riportando le parole di Bate "Come cambiano le visioni morali e politiche, così cambia anche la critica letteraria"¹⁴ dimostra come l'*ecocriticism* voglia proporre una

¹¹ Salabè Caterina, *Op. cit.* pp. 17-25

¹² Salabè Caterina, *Op. cit.* pp. 3-15

¹³ Salabè Caterina, *Op. cit.* pp. XV-XVI

¹⁴ Bate Jonathan, *Romantic Ecology: Wordsworth and the Environmental Tradition*, Routledge, New York, 1991

lettura delle opere letterarie che possa essere il veicolo di una “educazione a vedere” le tensioni ecologiche del presente. Ciò testimonia la complessità di tale approccio in cui è necessario considerare le premesse di fondo, altrimenti il rischio di non comprenderlo sarebbe davvero alto. Si tratta dell’idea di un’etica ecologica come emergenza di questioni teoriche, sociali e storiche legate al rapporto umanità-ambiente; e l’idea di una cultura e di una educazione ambientali come strumento per rendere effettive le questioni sollevate sul piano etico. Se inteso in questo senso l’*ecocriticism* viene visto come una forma di attivismo culturale che non si limita semplicemente ad esercizi ermeneutici o ricostruzioni storiche ma che fa leva sulla cultura intesa come strumento che affini la nostra consapevolezza della vita, ed in generale, dei cambiamenti nella società contemporanea.

Gli studiosi di ecologia letteraria, spiega l’autrice, non solo analizzano i testi per definire in che modo la natura e la sua relazione con l’umano rientrino nella rappresentazione letteraria e si consolidino in quanto immagini culturali ma, nel farlo, cercano di sollecitare un cambiamento e una maggiore consapevolezza nei confronti delle questioni ecologiche¹⁵.

1.4 L’ “ecologia letteraria” in Italia

L’urgenza dell’attuale situazione ambientale e climatica a livello planetario ha posto il discorso ecologico sempre più al centro della nostra vita e del dibattito culturale e politico, sia in Italia che all’estero¹⁶.

Marina Spunta e Silvia Ross, all’interno della loro opera uscita nel 2022 *Tra ecologia letteraria ed ecocritica. Narrare la crisi ambientale nella letteratura e nel cinema italiani*, mettono bene in evidenza le molteplici prospettive teoriche assunte dai principali rappresentanti del panorama italiano. Tra questi infatti vi è un uso differente delle terminologie su cui vale la pena soffermarsi.

Niccolò Scaffai, all’interno della sua opera *Letteratura e ecologia*, contrappone ecologia letteraria ed ecocritica, prendendo posizione a favore della prima e ritenendo che il problema principale dell’*ecocriticism* americano sia l’antistoricità, ovvero la mancata o limitata sensibilità al sostrato culturale di un testo e l’evocazione di un’interazione paritaria tra umano e non umano. Il critico ricorda come a partire dagli anni Ottanta, nell’ambito degli studi culturali, ci sia stata una proliferazione di discipline ecologiche distinte in due linee di pensiero: una di carattere storico-ermeneutica, entro cui si colloca la tradizione italiana, e l’altra etico-pedagogica che invece contraddistingue la tradizione americana. Tale distinzione in due macro-campi, sostengono le autrici, si rivela utile su molti aspetti, ad esempio per muoversi all’interno delle molteplici correnti ecologiche e mettere in luce le difficoltà dell’*ecocriticism*. Ma, allo stesso tempo, secondo loro Scaffai non sembra prendere in considerazione i limiti del primo approccio, in particolare la dicotomia tra soggetto-oggetto che tende a porre l’essere umano in posizione privilegiata rispetto ad ambiente ed animali. Inoltre, egli dà l’impressione di sminuire l’impatto che l’*ecocriticism* abbia avuto tra gli

¹⁵ Iovino Serenella, *Ecologia letteraria.*, *Op. cit.* pp. 16-17

¹⁶ Spunta Marina, Ross Silvia, *Tra ecologia letteraria ed ecocritica. Narrare la crisi ambientale nella letteratura e nel cinema italiani*, Franco Cesati Editore, Firenze, 2022, p. 9

studiosi italiani e sulla formazione di nuovi ambiti di ricerca. In merito a quest'ultimo punto Spunta e Ross hanno riportato le riflessioni di Roberto Rea: "In Italia l'*ecocriticism*, che ha fatto la sua comparsa ufficiale nel 2006 con il volume di Serenella Iovino *Ecologia letteraria. Una strategia di sopravvivenza*, ha visto crescere la propria fortuna soltanto nell'ultimo decennio ma in misura ancora piuttosto contenuta, con una focalizzazione soprattutto sulla letteratura del Novecento"¹⁷.

In altri testi chiave del dibattito italiano si può notare invece come i termini ecologia letteraria ed ecocritica spesso coesistano e siano usati in modo intercambiabile. Iovino parla di "critica letteraria ecologica"¹⁸ affiancando ecologia letteraria ed ecocritica come sinonimi o traduzioni del medesimo concetto. Approccio molto simile adottato anche nell'*Ecocriticism Reader*, il cui sottotitolo legge: *Landmarks in Literary Ecology*.

Sempre sulla stessa linea Spunta e Ross citano Caterina Salabè, la quale, nell'introduzione al suo volume dal titolo *Ecocritica. La letteratura e la crisi del pianeta*, si concentra sulla letteratura ecologica non distinguendo i due approcci ma ponendoli come equivalenti. Per giunta, secondo l'autrice, gli scopi dell'ecocritica sono affini a quelli dell'ecologia letteraria¹⁹.

Niccolò Scaffai, all'interno dell'ultimo capitolo della sua opera (*Letteratura e ecologia*) intitolato *Ecologia e modernità nel Novecento letterario italiano*, mostra come il caso dell'Italia possa essere considerato uno dei più rilevanti per illustrare la relazione che sussiste tra le varie forme letterarie e l'immaginario ecologico. In particolare, molta attenzione viene rivolta al Novecento, secolo in cui gli scrittori hanno vissuto, e successivamente narrato i grandi processi di trasformazione del paese che è passato da agrario ad industriale in pochissimo tempo. Tuttavia, afferma Scaffai, l'importanza del nesso ecologico-letterario ha radici in epoche più lontane.

Se negli Stati Uniti il connotato identitario del paesaggio naturale -la *wilderness*- equivale all'assenza o presenza limitata dell'essere umano, in Italia l'idea di natura è mediata dalla cultura. Non è un caso che l'articolo 9 della Costituzione, riferisce l'autore, tuteli "il paesaggio e il patrimonio storico artistico della Nazione"²⁰; inoltre, secondo la definizione datane nel 1967 dall'apposita Commissione d'indagine, il paesaggio stesso, in Italia, viene considerato a tutti gli effetti un *bene culturale*²¹.

Scaffai sottolinea come la letteratura abbia avuto un ruolo cruciale sia nel procurare rappresentazioni più o meno ideali del paesaggio italiano o di alcune regioni emblematiche, sia nel diventare un esempio per la tutela dell'ambiente, contribuendo alla formazione di una coscienza ecologica.

Le prime norme ambientali di rilievo nazionale, spiega sempre l'autore, furono promulgate grazie a Benedetto Croce che, nel ruolo di ministro dell'Istruzione, promosse la legge 11 giugno 1922, n. 778, *Per la tutela delle bellezze naturali e degli immobili di particolare interesse storico*. L'art. I chiamava in causa il ruolo della letteratura nella determinazione del valore e dell'interesse dell'oggetto di tutela.

¹⁷ Rea Roberto, *Introduzione*, cit. pp. VII-VIII; Iovino Serenella, *Ecologia letteraria. Una strategia di sopravvivenza*, Edizioni Ambiente, Milano, 2006

¹⁸ Iovino Serenella, *Filosofie dell'ambiente*, Op. cit. p. 140

¹⁹ Spunta Marina, Ross Silvia, Op. cit. pp. 9-12

²⁰ Articolo 9 della *Costituzione italiana*

²¹ Cfr. Settis Salvatore 2005; 2010; 2017

In realtà già nel 1906 il rapporto tra luoghi e storia letteraria era stato assunto da Alfredo Panzini come argomento a favore della tutela ambientale; egli si era infatti appellato all'autorità simbolica pascoliana per denunciare il degrado del litorale romagnolo.

Nel contesto italiano è dunque possibile notare che, grazie al valore esemplare della letteratura, le questioni ambientali emersero prima che l'opinione pubblica venisse sollecitata dagli studi scientifici sull'ambiente. Naturalmente si trattava di una più generale preoccupazione per il degrado del patrimonio italiano, non ancora di riflessioni sul vero rischio ecologico.

Ben presto però si passò da un'idea di paesaggio come valore da preservare, alla presa di coscienza degli effetti che i vari mutamenti storico-sociali avevano procurato all'ambiente. A tal proposito, illustra Scaffai, è stata decisiva la Prima guerra mondiale, essa agì traumaticamente sull'uomo e sulla natura provocando dei cambiamenti (negli spazi naturali e urbani) che si trasformarono in materia letteraria. La loro rappresentazione era letterale poiché si basava sull'osservazione di quanto oggettivamente si era verificato; allo stesso tempo però si apriva un piano figurale per cui, quando gli scrittori parlavano di natura, di ambiente e, più tardi, di rischio ecologico, lo facevano mettendo in rapporto quei temi con la propria prospettiva sulla Storia, con i valori delle rispettive poetiche, con le scelte formali e con l'organizzazione delle opere. Diversi autori appartenenti a tale contesto storico parlarono della natura o si servirono di allegorie ecologiche come risposta ai fenomeni prodotti dal fascismo, dalla guerra, dall'industrializzazione e dall'avvento della società di massa.

Scaffai ritiene che le tre linee tematiche lungo cui si è sviluppata la relazione narrativa tra letteratura ed ecologia nel Novecento possano essere applicate anche alle opere realizzate negli ultimi anni. Si tratta del tema dell'io di fronte alla natura, della trasformazione del paesaggio e delle immagini distopiche/apocalittiche che permangono al centro di narrazioni e riflessioni. Attraverso il loro impiego gli scrittori italiani non solo articolano la propria idea di natura e paesaggio, ma propongono una visione della società ed una prospettiva storica²².

²² Scaffai Niccolò, *Op. cit.* pp. 167-211

2. LETTERATURA COME STRATEGIA DI SOPRAVVIVENZA

2.1 La funzione della letteratura nel pensiero ecologico

Tra le possibilità che la letteratura ha oggi c'è proprio quella di ricordarci come tutto è cominciato. Qui. Ora²³.

Scaffai, nell'introduzione alla sua opera²⁴, pone al centro della vita dell'essere umano l'ecologia, considerato oggi uno dei più importanti campi di esperienza. Essa, grazie al contributo proveniente dalle questioni ambientali, e dalle conseguenze del cambiamento climatico, si costituisce come contesto di una grande narrazione collettiva attraverso la quale gli individui e la società si rapportano tra di loro e si mettono in relazione ai vari campi del sapere. A tal proposito l'autore stesso sottolinea che:

Nell'epoca in cui viviamo, non c'è niente di più urgente del rischio ecologico e del confronto con chi abita il nostro stesso ambiente, quello naturale come quello sociale, storico e culturale.

Nessun'altra questione è così radicale per la legittimità e l'esistenza stessa del sistema di valori insieme al quale o grazie al quale si è evoluta la nostra forma di vita²⁵.

All'interno di questa narrazione collettiva la letteratura ha avuto e continua ad avere un ruolo cruciale, basti pensare al grande contributo che nel corso dei secoli i vari testi letterari (appartenenti sia ad autori contemporanei sia precedenti) hanno fornito nel plasmare la relazione che intercorre tra umano e naturale e nel configurare un'idea precisa di ambiente. La letteratura non deve essere *utilizzata* ma conosciuta e interpretata per la capacità insita di dare forma alla complessità. Quindi, sostiene Scaffai, il suo scopo, non è tanto quello di offrire soluzioni pronte, ma di individuare le contraddizioni, di rappresentare le forme di relazione, talvolta anche conflittuali, e cercare di comprenderne le cause costruendo racconti che siano efficaci e che abbiano un peso sul modo in cui abitiamo il nostro ecosistema sociale e biologico. Proprio per questo la letteratura è in grado di incidere in senso ecologico: il testo letterario dispone di alcune risorse che si rivelano piuttosto utili come per esempio immaginare uno scambio di ruoli tramite cui porre in luce i paradossi di una condizione ambientale e, allo stesso tempo, l'urgenza data da uno stato di pericolo. Chiaramente, ammette l'autore, la letteratura non sempre è capace di tanto; l'abuso di certi espedienti retorici o l'allontanamento in tempi e luoghi lontani di alcuni argomenti nei testi rischiano il più delle volte di far perdere credito alle questioni ecologiche. Però, persino se scomparisse la preoccupazione nei confronti delle varie minacce incombenti, la comprensione delle forme e temi mediante cui la relazione ecologica viene narrata e rappresentata rivestirebbe comunque una certa importanza sul piano della storia della cultura e sullo studio critico e teorico della letteratura stessa.

²³ Scaffai Niccolò, *Op. cit.* p. 218

²⁴ *Letteratura e ecologia*

²⁵ Scaffai Niccolò, *Op. cit.* p. 15

Per Scaffai, in conclusione, il fatto di considerare il testo letterario dal punto di vista dell'ecologia può contribuire a mettere in contatto e far dialogare la cultura umanistica con quella scientifica. A tal proposito egli individua due fattori volti a suggerire il confronto di ambo le parti: da un lato l'evoluzione della scienza sempre più attenta all'interazione e ai reciproci condizionamenti di uomo e ambiente; dall'altro la maturazione di una coscienza ecologica da parte degli intellettuali e la collocazione di temi connessi all'ecologia al centro dell'immaginario contemporaneo²⁶.

2.2 “La letteratura ci salverà dall'estinzione”: la prospettiva di Carla Benedetti

L'umanità rischia di scomparire. È la sfida più grande nella storia della nostra specie. Bisogna cambiare i modi di pensare che hanno provocato il danno. La letteratura, sorgente antica e sempre viva d'invenzione, può stimolare questa metamorfosi²⁷.

Sono queste le parole che Carla Benedetti, autrice dell'opera *La letteratura ci salverà dall'estinzione*, ha deciso di utilizzare nella copertina del suo breve saggio pubblicato per Einaudi nel 2021. Nel capitolo primo ella introduce la figura degli “acrobati del tempo”, ovvero coloro che sono in grado di mettersi nei panni degli uomini che vivranno dopo quelli attuali. L'espressione proviene dal filosofo Günther Anders del quale Benedetti riporta le parole proferite nel 1989:

Oggi, a parte due o tre “acrobati del tempo”, non c'è nessuno che sia capace di mettersi nei panni di chi sarà domani (per non parlare di quelli che domani non ci saranno più), e di anticipare il loro sguardo verso il passato (e quindi anche verso il nostro oggi)²⁸.

La frase acquista un significato profondo se posta in relazione a ciò che si sta verificando nella contemporaneità; infatti, i danni irreversibili provocati all'ambiente verranno pagati non solo dalle generazioni più giovani, ma di più da quelle che devono ancora nascere. Sembra che, pur essendo a conoscenza dei gravi rischi e pericoli a cui l'umanità sta andando incontro, non vi sia da parte delle autorità la volontà di prendere misure importanti contro tale processo. L'uomo, dice Benedetti, sta alterando la biosfera, intaccando le riserve del pianeta accumulate in miliardi di anni, consumando i ghiacci polari, le foreste, il petrolio, sterminando la fauna e la flora, condannando così ad una terribile agonia le generazioni future: si tratta di una violenza genocida mai vista prima. Ma perché di fronte alla realtà l'umanità non riesce ad agire? In poche parole, l'umanità non è portata ad allarmarsi per emergenze che non la coinvolgano sul piano morale o che non la tocchino direttamente, anche se oggi l'evidenza e la concretezza dei danni appare sempre più chiara. A tal proposito, l'autrice riporta le parole dello psicologo Daniel Gilbert in grado di esporre scientificamente questo atteggiamento inerte assunto dall'essere umano. Egli sostiene che il cervello, così come si è formato nel corso

²⁶ Scaffai Niccolò, *Op. cit.* pp. 13-15-16-18-37-38-41-42-77

²⁷ Benedetti Carla, *La letteratura ci salverà dall'estinzione*, Einaudi, Torino, 2021

²⁸ Anders Günther, *Nemmeno “soltanto che saremo stati”*, in ID., *Brevi scritti sulla fine dell'uomo*, a cura di D. Colombo, Asterios Editore, Trieste, 2016, p. 59, (traduzione modificata da Benedetti Carla)

dell'evoluzione, sia programmato per reagire solo di fronte a minacce immediate, o legate ad azioni immorali che suscitino repulsione, eseguite quindi con l'intenzione di nuocere. Ma, naturalmente, i pericoli ambientali non sono attribuibili ad un agente dotato di intenzionalità e, allo stesso tempo, si presentano come lenti e distanti²⁹; ecco dunque spiegato il motivo per cui le catastrofi climatiche annunciate dagli scienziati negli scorsi decenni non abbiano ancora suscitato le reazioni adeguate. Nelle culture e nelle civiltà moderne occidentali si sono infatti consolidate precise strutture mentali e sentimentali che rendono difficile, se non addirittura impossibile, vestire i panni di coloro che verranno in futuro.

Se c'è una cosa che il surriscaldamento globale ha perfettamente chiarito è che pensare al mondo solo così com'è equivale a un suicidio collettivo³⁰.

A partire da questo testo tratto da *La grande cecità. Il cambiamento climatico e l'impensabile* di Amitav Ghosh, Benedetti sottolinea l'esigenza di una metamorfosi che conduca ad immaginare ed inventare qualcosa di diverso dall'esistente, creando nuove possibilità rispetto al corso odierno della vita e della storia.

Una grossa difficoltà, commenta l'autrice, risiede nel fatto che manchi nell'uomo non soltanto la consapevolezza della catastrofe (poiché vi è una vasta letteratura scientifica, ed una cospicua produzione letteraria, cinematografica e saggistica che tratta dei rischi ambientali e dei cambiamenti climatici), quanto piuttosto la forza per uscire dalla paralisi causata dall'attuale stato delle cose. Di fronte a tale situazione, in cui il sapere non basta, occorrerà trovare altre energie che esistono nell'uomo da tempo ma che sono state disattivate: per esempio l'immaginazione ed il sentimento, naturalmente connesse con le opere letterarie. Nel tentativo di interrogare la letteratura e di individuare il suo ruolo dinnanzi all'emergenza planetaria, Benedetti illustra come ad essere interpellata, il più delle volte, sia erroneamente la produzione corrente e non quella passata che invece potrebbe aprire nuovi orizzonti con le visioni dell'uomo e del mondo differenti.

L'emergenza ecologica non cambia solo il futuro cambia anche il passato³¹.

Il passato riveste un ruolo cruciale, di conseguenza le culture lontane non appaiono più chiuse nel loro contesto storico, senza alcun tipo di contatto con il presente, ma *contemporanee*. L'analisi di opere precedenti si rende oggi più che necessaria per cercare di trovare spunti utili e approcci nuovi. Anche perché, come sostiene l'autrice, la letteratura e la filosofia sono delle pratiche di espressione e di conoscenza rimaste al riparo dal quel "disciplinamento" avvenuto durante il diciottesimo secolo che le ha ritenute dei "saperi minori", non in grado di raggiungere la soglia scientifica di disciplina

²⁹ Gilbert Daniel, *Global warming and psychology*, conferenza in occasione dell' "Harvard Thinks Big 2010", <https://vimeo.com/10324258>

³⁰ Ghosh Amitav, *La grande cecità. Il cambiamento climatico e l'impensabile*, trad. it. e cura di A. Nadotti e N. Gobetti, Neri Pozza, Vicenza, 2017, p. 159

³¹ Benedetti Carla, *Op. cit.* p. 20

sfuggendo alla “coercizione di un discorso teorico formale unificato”³². Ma è esattamente grazie alla loro maggiore libertà che i paradigmi dominanti moderni sono rimasti più fluidi, consentendo di allargare i confini intellettivi servendosene in chiave ermeneutica³³.

A partire quindi dall’analisi di testi antichi Benedetti conduce le sue riflessioni concentrandosi specialmente sull’apocalisse che ritorna costantemente nelle opere relative ai cambiamenti climatici sotto forma di rappresentazione di scenari, situazioni, eventi distopici e catastrofici. L’autrice nota come il termine sia stato utilizzato con questa accezione da dopo la narrazione che ne fece Giovanni nel libro omonimo, arrivando a fornire una forma di immaginazione ed uno schema di pensiero molto influenti in Occidente. Vi è in generale una tendenza ad associarlo unicamente alle opere letterarie, filosofiche, artistiche o cinematografiche; in realtà ha il più delle volte modellato l’esperienza stessa del tempo dei moderni³⁴. Per Frank Kermode, critico letterario britannico, il suo schema si riversa addirittura nell’importanza che la fine assume nel processo di costruzione della trama. Fine che però i moderni, diversamente dai cristiani millenaristi, non vivrebbero più come “imminente” bensì come “immanente”³⁵. Tuttavia, per quanto concerne la situazione attuale, secondo Benedetti, il modello apocalittico “immanente” si trova spiazzato davanti alla nuova emergenza dal momento che non è in grado di elaborare questo tipo di minaccia, e, di conseguenza, dare espressione alle inquietudini che attraversano la società contemporanea.

La fine non ci si presenta più come *immanente* ma come una possibilità tangibilmente *imminente*.

Quella che ci sta davanti come rischio ravvicinato non è più la fine *di un mondo* particolare ma un’estinzione *di specie*, non più solamente una fine *culturale* ma anche biologica³⁶.

A giudizio dell’autrice, l’aspetto cruciale della forma apocalittica capace di creare un ostacolo mentale all’azione è il senso di ineluttabilità: la fine annunciata deve avvenire poiché si suppone che sia portata da una necessità sovrastante alla quale non è possibile opporsi. Ad esempio, nella cristianità, la fine dei tempi non può essere evitata (solo ritardata), essa c’è da sempre nel disegno divino.

Tale caratteristica, appunto il senso di ineluttabilità della forma apocalittica, consente di definire meglio ciò che separa la parola profetica *annunciatrice* che si affida esclusivamente al contenuto dell’enunciato (al *logos*) esponendo quello che dovrà accadere; dalla parola *suscitatrice* che essendo performativa, attraverso il *pathos*, scatena un riorientamento nelle strutture di pensiero di chi ascolta, suscitando il senso di un’emergenza³⁷.

La prima possiede un tratto specifico che la differenzia ovvero il senso di necessità divina o storica. È indicata da Benedetti così:

³² Foucault Michel, *Bisogna difendere la società*, Feltrinelli, Milano, 1998, pp. 157-63

³³ Benedetti Carla, *Op. cit.* pp. 3-26

³⁴ Benedetti Carla, *Op. cit.* pp. 50

³⁵ Kermode Frank, *Il senso della fine*, Rizzoli, Milano, 1972

³⁶ Benedetti Carla, *Op. cit.* pp. 51

³⁷ Benedetti Carla, *Op. cit.* p. 37

Mentre rivela la fine futura essa lancia, implicitamente, anche un ambiguo messaggio: “Non puoi farci nulla!” Non si può contrastare il disegno divino. Oppure, nella sua versione secolare: “Non si può fermare la pressione delle forze storiche superindividuali, davanti alle quali l’agire umano può ben poco”³⁸.

La seconda invece, facendo leva sul sentimento, anticipa la catastrofe futura in quanto mira a “scuotere gli animi”, “bucare la loro scorza di indifferenza”, “creare disturbo al modo di pensare solito” per “far nascere un senso di emergenza in grado di fronteggiarla”³⁹:

Ciò che annuncia non necessariamente accadrà, perché l’esito dipende dagli uomini, non da un disegno divino imperscrutabile. La forma apocalittica è perciò del tutto estranea alla parola profetica suscitatrice⁴⁰.

A fronte di tale differenziazione si capisce come l’immagine dell’*Apocalisse* di Giovanni non sia assolutamente funzionale a rappresentare il tipo odierno di esperienza della fine⁴¹.

L’alternativa proposta dall’autrice è quindi un’altro mito sempre presente nella Bibbia ma di origine non cristiana: il diluvio universale. Si tratta di una punizione che Dio ha utilizzato nei confronti degli uomini a causa del loro cattivo comportamento. A questo proposito, Benedetti sviluppa le sue riflessioni a cominciare dall’opera dello scrittore Günther Anders che nel suo breve racconto del 1961 intitolato *Il futuro rimpianto* si concentra sulla soggettività del protagonista Noè, inesistente nel testo biblico. Nella prima parte dell’opera Noè assume la figura di un *profeta inascoltato* poiché prova invano a persuadere gli uomini dell’imminente cataclisma, non venendo ascoltato; è il medesimo contesto in cui si ritrovano gli acrobati del tempo, infatti il parallelismo con la situazione attuale vissuta dall’uomo è lampante. Esso si trova vicino a quella che potrebbe essere definita una sesta estinzione di massa⁴² (sarebbe la prima autoprovocata dalla specie stessa) ma non sembra rendersene conto dato che non la percepisce concretamente.

Siamo stati avvertiti che di qui a cento anni o forse meno, la Terra diventerà inabitabile per tutti gli uomini e per molte altre specie viventi. Le ragioni ci sono ormai tutte note: innalzamento della temperatura, scioglimento dei ghiacci polari, inondazioni, desertificazione, consumo forsennato delle limitate risorse del pianeta, sovrappopolazione

³⁸ Benedetti Carla, *Op. cit.* p. 53

³⁹ Benedetti Carla, *Op. cit.* p. 53

⁴⁰ Benedetti Carla, *Op. cit.* p. 53

⁴¹ Benedetti Carla, *Op. cit.* p. 50-65

⁴² Benedetti fa riferimento sia all’opera recente del 2015 *La sesta estinzione. La vita sulla terra e il futuro del genere umano* degli autori Leakey e Lewin, sia a quella del 1992 *Il terzo scimpanzé. Ascesa e caduta del primate «Homo Sapiens»* di Diamond che già allora parlava dell’umanità come di una specie in via d’estinzione

umana, sterminio di altre specie animali e vegetali da cui dipende la nostra sopravvivenza⁴³.

Eppure, anche una profezia scientifica di questa portata, insieme agli avvertimenti di climatologi, oceanografi, geofisici ed altri scienziati della Terra, faticano ad essere ascoltati, esattamente come la parola di Noè. Addirittura, sottolinea l'autrice, il quadro corrente è molto più tragico di quello biblico: il problema non consiste tanto nel non essere creduti, ma nell'esserlo senza alcun effetto; vi è infatti la certezza che un diluvio universale stia per arrivare, ne vengono già avvertite le prime gocce, però un tale sapere non basta a far compiere un passo avanti. Qual è pertanto il comportamento da assumere di fronte all'attuale situazione di paralisi? Se si analizza il proseguito della narrazione di Anders è possibile osservare come Noè si renda conto che l'unico modo per farsi obbedire sia di usare le debolezze degli uomini a proprio vantaggio. Decide di far leva sulla paura anticipando la catastrofe futura come già avvenuta, inducendo gli uomini a "ripensarsi" e a "collocarsi" in un tempo diverso, privo di generazioni future che possano portare il lutto o pregare: la prospettiva di una morte senza Kaddish⁴⁴ li sconvolge. Noè, nell'annunciare la catastrofe, è dunque riuscito a persuadere gli ascoltatori grazie ad una modalità di parola diversa: non rivolgendosi al loro intelletto, ma andando a toccare la componente sentimentale (e religiosa) per cercare di suscitare un'azione immediata. Pertanto il suo pubblico, nel guardare *da dopo la fine dell'uomo*, perde la certezza di avere dei posteri. Stando a quanto sostiene nelle sue teorie lo storico indiano Dipesh Chakrabart nominato da Benedetti, l'assenza di una posteriorità è qualcosa di molto più concreto ed esperibile rispetto al pensiero della fine della specie umana, un concetto astratto:

La convinzione di avere dei posteri è da sempre il presupposto implicito su cui poggia ogni agire umano. Chi costruirebbe cattedrali, faticerebbe a bonificare le terre, si sforzerebbe di capire nuovi segreti dell'universo, se pensasse che dopo di lui non ci sarà più nessuno a trarne beneficio o a rendergliene merito? Senza l'illusione di una continuità nel futuro non sarebbe stato nemmeno possibile concepire la storia dell'uomo come procedere graduale della civiltà⁴⁵.

In generale una fine della specie umana è stata pensata ed elaborata in mille modi diversi nel corso della civiltà, sempre strettamente connessa ad un'ipotetica fine del mondo o dell'universo: l'hanno prevista le mitologie antiche, gli scrittori e i filosofi del passato. Tra l'altro, spiega l'autrice, solo a partire dai primi decenni del XIX secolo si appurò che la Terra fosse molto più vecchia della comparsa dell'uomo, ciò costituì, secondo lo scrittore statunitense John McPhee, la quarta ferita narcisistica inferta all'essere umano dalla scienza dopo quelle provocate dalla rivoluzione copernicana, dal darwinismo e dalla psicoanalisi⁴⁶. In seguito a tale presa di coscienza diventò facile

⁴³ Benedetti Carla, *Op. cit.* p. 29

⁴⁴ Antica lamentazione funebre ebraica

⁴⁵ Benedetti Carla, *Op. cit.* p. 40

⁴⁶ Informazione tratta dall'autrice Benedetti Carla da Pievani Telmo, *Charles Lyell: il geologo che ispirò la teoria dell'evoluzione*, conferenza tenuta al Festival della Scienza di Genova nel 2014

constatare che se in passato era esistito un lunghissimo tempo prima della comparsa dell'uomo sulla Terra, allora in futuro potrebbe essere probabile una Terra senza l'uomo, un *mondo dopo l'uomo*. Il problema è che, attualmente, questa idea si rende "possibilità imminente, come un rischio concreto che pende su di noi e sulle generazioni dei nostri figli e nipoti"⁴⁷.

Ciò che vacilla in noi, come negli uditori di Noè, non è tanto l'idea dell'eternità della specie umana, ma la convinzione di avere dei posteri, presupposto irriflesso di ogni nostro agire⁴⁸.

È proprio la consapevolezza di un ipotetico crollo della posteriorità a caratterizzare l'esperienza odierna della fine che si differenzia dall'insieme delle fini del mondo immaginate nei secoli precedenti. Il rischio percepito come tangibile e concreto, in grado di suscitare per la prima volta un'emergenza di specie, ha fatto il suo ingresso nel Ventesimo secolo con l'utilizzo della bomba atomica, un'arma letale creata dall'essere umano sostanzialmente per autodistruggersi. Oggi al pericolo del nucleare si è sostituito quello ambientale, entrambi provocati dall'uomo con la differenza che nel secondo caso egli non possiede alcun controllo o dominio su di esso. L'acidificazione degli oceani, l'aumento della temperatura, i cambiamenti climatici, la sovrappopolazione e ad altri fattori interconnessi sono tutti eventi a cui non è possibile opporsi⁴⁹.

Benedetti riporta inoltre le riflessioni sull'apocalisse dell'antropologo italiano Ernesto De Martino che ne distingue due esiti verificabili: uno *escatologico*, il quale prelude a forme di salvezza; l'altro *senza escaton*⁵⁰, cioè senza salvezza, che esclude ogni speranza di riscatto. A suo parere la tipologia di apocalisse che permea la cultura occidentale tardomoderna è del secondo tipo. La distinzione giunge in aiuto per capire meglio l'effetto di paralisi che possono provocare le narrazioni apocalittiche sul cambiamento climatico e l'atteggiamento impotente assunto da alcuni scrittori e critici durante il Novecento. Nel caso degli ultimi, spesso, le profezie suscitavano allarmismi, shock e spavento, ma solo come effetto collaterale, non come esito che spinge al mutamento.

In seguito, ricollegandosi alla parola suscitatrice, l'autrice ammette che essa non coincida con nessuno dei due esiti individuati da De Martino, anzi, a caratterizzarla è il fatto di aver individuato una terza via:

Una via tragica che non promette salvezza ma neppure pietrifica l'azione nell'idea di una catastrofe inevitabile. L'immagine del diluvio universale, che rimpiazza quella dell'apocalisse, ci ha aiutati a chiarirla e a rappresentarla icasticamente, con la sua idea di una catastrofe terribile che si annuncia, ma che potrebbe essere evitata se gli uomini mutassero il loro comportamento⁵¹.

⁴⁷ Benedetti Carla, *Op. cit.* p.42

⁴⁸ Benedetti Carla, *Op. cit.* pp. 42-43

⁴⁹ Benedetti Carla, *Op. cit.* pp. 26-47

⁵⁰ De Martino Ernesto, *La fine del mondo*

⁵¹ Benedetti Carla, *Op. cit.* p. 62

C'è dunque un modo alternativo sia per annunciare la catastrofe, sia per veicolare un messaggio implicito preciso (“Puoi cambiare il corso delle cose”⁵²): è questa la potenza della parola suscitatrice. Ciò che può fare non è solo analizzare o rappresentare, ma suscitare un vero mutamento, immaginando qualcosa di nuovo, diverso e mai pensato⁵³.

Scuotere dal sopore provocato da strutture mentali fossilizzate, attingendo a una potenza sopita, sentimentale e di pensiero⁵⁴.

La sensibilità umana si rivela per questo motivo una componente fondamentale. Essa ha la possibilità di esprimersi in maniera più libera nelle zone meno sorvegliate citate da Benedetti ovvero la fanciullezza, le culture definite dal mondo occidentale “primitive”, l'arte dell'immaginazione e della parola. In tali zone i desideri, i pensieri e le idee, non omologati a quelli dominanti nella società, trovano un loro spazio e, attraverso l'apertura di varchi, permettono alla diversità di insinuarsi a poco a poco. Alla letteratura spetta il compito di svincolarsi da certe gabbie di pensiero e di dare concretezza a visioni potenti dell'umano, appellandosi ad una forza rigenerante che tende a sprigionarsi dalle grandi opere⁵⁵. Per spiegare questa forza, l'autrice riporta un estratto di testo appartenente allo *Zibaldone* di Leopardi in cui lo scrittore ha fatto un preciso riferimento alle “opere di genio”⁵⁶ indicando non tanto una proprietà che pertiene all'autore quanto alle medesime opere le quali “Servono sempre di consolazione, raccendono l'entusiasmo [...] E lo stesso spettacolo della nullità, è una cosa in queste opere, che par che ingrandisca l'anima del lettore.”⁵⁷. In relazione a tale forza rigenerante, risulta utile osservare l'opera di Antonio Moresco pubblicata nel 2005, *Lo sbrego*, dove l'autore, assumendo le vesti di un lettore qualunque, tenta di ridare vita a quella percezione dell'arte della parola della quale parlava anche Leopardi e che è stata indebolita nella contemporaneità. La lettura, a suo parere, è una vera e propria invenzione di specie, un mezzo di “trasmissione psicofisica”⁵⁸ di sogni e di ferite che si svolge attraverso lo spazio e il tempo, una “comunione chimica”⁵⁹ di pensieri tra individui, lontani tra loro anche millenni. L'idea quindi di catalogare la “letteratura” come concetto che ingloba tutto indistintamente è molto limitante e non fa altro che indebolirla, separarla dal resto ed ingabbiarla. Perciò, aggiunge Moresco, dinnanzi allo stato di emergenza attuale in cui si trova l'essere umano, la “letteratura” si unisce alla “filosofia”, ed entrambe si caricano di un valore nuovo che in realtà possiedono da sempre ma che torna ad imporsi con forza. Infatti, nel mondo greco prima di Socrate i due campi erano uno solo “quello della parola

⁵² Benedetti Carla, *Op. cit.* p. 63

⁵³ Benedetti Carla, *Op. cit.* pp. 50-65

⁵⁴ Benedetti Carla, *Op. cit.* p. 63

⁵⁵ Benedetti Carla, *Op. cit.* pp. 99-100

⁵⁶ Leopardi Giacomo, *Zibaldone*, a cura di R. Damiani, Mondadori, Milano, 1997, vol. I, pp. 270-271 (4 ottobre 1820)

⁵⁷ Leopardi Giacomo, *Zibaldone cit.*, vol. I, pp. 270-271 (4 ottobre 1820)

⁵⁸ Moresco Antonio, *Lo sbrego*, Bur, Milano, 2005

⁵⁹ Moresco Antonio, *Op. cit.*

potente che trasporta insieme figurazioni e pensiero”⁶⁰. A tal proposito l’autrice conclude il ragionamento affermando che:

La potenza della parola, quella che può vibrare nel mondo e incidere sulle sorti dell’uomo, nasce in questa zona inseparata dove non si dà pensiero senza poesia, né poesia senza pensiero⁶¹.

Oggi più che mai la letteratura si presenta come strumento necessario e fondamentale per poter indagare una nuova sensibilità che conduca l’uomo ad agire concretamente ed in modo efficace.

⁶⁰ Benedetti Carla, *Op. cit.* p. 120

⁶¹ Benedetti Carla, *Op. cit.* p. 122

3. CLIMATE FICTION: UN NUOVO GENERE LETTERARIO?

3.1 *Climate fiction*: la (ri)scoperta di un genere

Scaffai, in *Letteratura e ecologia*, analizza l'*ecofiction*, un genere letterario fondato su una narrativa ambientale di più lungo corso. Esso nasce in America e si divide in due filoni: il primo discende da Thoreau e si basa “sull’esaltazione della natura incontaminata come fondamento di un sistema di valori etici e civili”⁶²; il secondo, quello della “fantaecologia”, si rifà a temi e motivi della fantascienza tra Ottocento e Novecento, aggiungendo alla *science fiction* soggetti o riflessioni mutate dalla problematica ecologica, attingendo inoltre alla tradizione della letteratura utopica⁶³. In alcuni casi diverse linee confluiscono nella fiction ecologica contemporanea rendendo complicato e difficile classificare ed etichettare le varie opere all’interno di un genere specifico.

Successivamente l’autore si concentra sugli aspetti che caratterizzano l'*ecofiction* ovvero: l’apocalisse ed il coinvolgimento dell’ambiente all’interno dell’intreccio narrativo (non solo dell’uomo).

In relazione all’apocalisse Scaffai sottolinea il ruolo importante che essa riveste sia come argomento letterario, sia come oggetto di studio; la narrazione apocalittica non è un’invenzione recente, difatti si basa su tematiche di origine antica quali catastrofi o epidemie. Tuttavia, per quanto concerne le caratteristiche relative alle narrazioni contemporanee sulla fine del mondo, secondo l’autore, è bene soffermarsi sul forte legame con l’attualità e, conseguentemente, con il rischio ecologico; e sull’apocalisse concepita come funzione in grado di regolare e scandire la temporalità dell’opera ed il proseguimento della trama.

In merito al coinvolgimento dell’ambiente all’interno del racconto, Scaffai mostra che l’idea di intreccio tra entità diverse (non per forza esclusivamente umane) sia alla base della teoria degli “iperoggetti” elaborata dal filosofo Timothy Morton. In essa l’iperoggetto (*hyperobject*) viene definito entità plurale, così ampia ed estesa da non poter essere localizzata in uno spazio e in un tempo determinati⁶⁴. In tal senso, uno degli iperoggetti che più occupa l’orizzonte di esperienza dell’essere umano è un “oggetto” ecologico come il riscaldamento globale. Per spiegare meglio ciò che intende, Scaffai scrive che:

Non esiste un singolo, preciso fenomeno che possiamo osservare dall’esterno e chiamare “riscaldamento globale”; il processo che va sotto quel nome si manifesta sotto forme molteplici, in tempi diversi, oppure simultaneamente ma in luoghi distinti, e soprattutto ci include e ci condiziona. Non può essere colto sulla stessa scala percettiva di altri eventi, come una qualsiasi manifestazione meteorologica. Non può nemmeno essere tenuto fuori di noi, perché l’iperoggetto [...] è viscoso come un fluido e attraversa la soglia tra l’individuo e l’ambiente⁶⁵.

⁶² Scaffai Niccolò, *Op. cit.* p. 115

⁶³ Scaffai Niccolò, *Op. cit.* p. 115

⁶⁴ Morton Timothy, *Hyperobjects: Philosophy and Ecology after the End of the World*, University of Minnesota Press, Minneapolis, 2013

⁶⁵ Scaffai Niccolò, *Op. cit.* p. 131

Sebbene l'autore evidenzi i limiti del concetto di "iperoggetto", ammette però che a partire da esso sia possibile fornire un'interpretazione alle recenti opere di *ecofiction*.

È proprio in questo grande serbatoio costituito appunto dall'*ecofiction* che si colloca uno dei tanti sottogeneri: la *climate fiction*, termine coniato nel 2007 dal giornalista Dan Bloom. Bloom ha fornito diverse informazioni in alcune interviste (si prendono in considerazione quelle tenute dagli scrittori David Thorpe e William Liggett).

Egli ha illustrato che "*cli-fi*" indica una nuova parola di genere per romanzi, racconti e film che si occupano del cambiamento climatico come tema portante (anche se non sempre il principale) e delle preoccupazioni per il riscaldamento globale. In maniera più specifica "*cli*" sta per le prime lettere di "*climate*" e "*fi*" per le prime due di "*fiction*"⁶⁶. Bloom è giunto a tale risultato dopo aver stilato venti nomi possibili, ritenendo che *cli-fi* potesse rivestire due ruoli importanti: utile in quanto parola breve ed accattivante nei titoli dei giornali e di Internet; vantaggioso come strumento per sollevare l'allarme sui rischi e sugli avvertimenti del riscaldamento globale.

In un primo momento, spiega l'autore, i tentativi per introdurre il termine sono stati complicati e fallimentari, ma in seguito esso è stato accolto dalla critica letteraria e dagli accademici. Inoltre, molti scrittori lo usano quasi quotidianamente dal 20 aprile 2013, giorno in cui la rete radiofonica NPR mandò in onda un segmento radiofonico diventato virale online in cui se ne parlava. Da lì, le notizie con titoli che si servivano del termine *cli-fi* sono apparse sul New York Times, sul UK Guardian, sulla rivista Atlantic e sulla BBC; con un utilizzo anche in Australia, Francia, Italia, Spagna e Taiwan⁶⁷.

Bloom sostiene che se non si sarà in grado di frenare i problemi che stanno causando il riscaldamento globale sarà necessario per gli uomini migrare in altri possibili rifugi; questi potrebbero essere la Nuova Zelanda, l'isola della Tasmania e tutto l'Artico, l'Alaska, il Canada, la Groenlandia, la Scandinavia, la Russia e la Cina settentrionale. Luoghi che inevitabilmente fungono già adesso da sfondo per le storie *cli-fi*.

Sempre secondo Bloom, i film ed i romanzi *cli-fi* stanno emergendo come un genere di nicchia che prende spunto dalle opere di fantascienza distopiche mescolandovi un messaggio di fondo di consapevolezza ambientale. Proprio per quest'ultimo motivo l'autore si auspica che in futuro tali opere possano essere in grado di rivelare non solo una dimensione distopica ma anche utopica, proponendo approcci ottimisti al fine di sensibilizzare e spingere le persone ad agire per cambiare il corso degli eventi⁶⁸.

⁶⁶ Thorpe David, *Dan Bloom on CliFi and Imagining the Cities of the Future*, www.smartcitiesdive.com/ex/sustainablecitiescollective/interview-dan-bloom-clifi-and-imagining-cities-future/1037731/
(Tradotto e riassunto)

⁶⁷ Liggett A. William, *Dan Bloom Interview: Creator of "Cli-Fi"*, williamliggett.com/2018/12/11/dan-bloom-interview-creator-of-cli-fi/, 11 dicembre 2018
(Tradotto e riassunto)

⁶⁸ Thorpe David, *Dan Bloom on CliFi and Imagining the Cities of the Future*, www.smartcitiesdive.com/ex/sustainablecitiescollective/interview-dan-bloom-clifi-and-imagining-cities-future/1037731/
(Tradotto e riassunto)

3.2 Un romanzo di anticipazione: “Qualcosa, là fuori” di Bruno Arpaia

Nessuno ricordava più con esattezza quando era cominciato tutto. Forse perché non c’era stato un vero e proprio inizio, forse perché si era trattato di una lenta implacabile alleanza di eventi impercettibili, di alterazioni minime che, almeno in apparenza, cambiavano poco o nulla, finché, quasi di colpo, ci si era ritrovati in quel disastro. Teoria delle catastrofi: una teoria di fine Novecento, che riguardava i mutamenti improvvisi causati da piccole, successive alterazioni in un sistema, come il passaggio da un bruco a una farfalla, un nuvolone che si trasforma bruscamente in pioggia, ma anche quello sfacelo in cui, quasi senza rendersene conto, il mondo era precipitato⁶⁹.

Qualcosa, là fuori dello scrittore napoletano Bruno Arpaia è considerato il primo romanzo ad appartenere al genere della *cli-fi* in Italia, uscito per la casa editrice Guanda nel 2016. In un’intervista⁷⁰ tenuta da Elisa Cozzarini poco prima della pubblicazione, Arpaia spiega come sia piuttosto complicato parlare del surriscaldamento globale, o in generale del cambiamento climatico; si tratta di un argomento dai risvolti terrificanti, poco presente nel dibattito pubblico. A distanza di solo otto anni (l’intervista risale al 2015) è possibile notare invece come le cose siano decisamente cambiate. Oggigiorno infatti accade sempre più spesso di prender parte ad eventi atmosferici (talvolta catastrofici) di impatto significativo che sono chiaramente provocati dal surriscaldamento globale. Di conseguenza, da un punto di vista mediatico, si è assistito ad un enorme processo di diffusione di notizie tale da condurre il cambiamento climatico al centro di molti dibattiti.

Diversi scienziati, dimostra lo scrittore all’interno dell’intervista, concordano sul fatto che la causa dell’innalzamento della temperatura terrestre sia l’uomo, anche se ad oggi non esistono strumenti che permettano di avere una previsione chiara di ciò che accadrà. Tante variabili risultano ancora sconosciute ma ci sono studi e modelli in grado di immaginare un mondo probabile futuro.

La *climate fiction*, a differenza della fantascienza

costruisce contesti che potrebbero davvero verificarsi, si fonda su basi scientifiche. Leggendo, impari, entri in un mondo che potrebbe essere il nostro tra sessant’anni, se non si farà niente⁷¹.

Successivamente, di fronte alla domanda mossa da Cozzarini sul peso che la letteratura potrebbe rivestire nello smuovere le coscienze, Arpaia risponde sostenendo che la letteratura detiene un ruolo importante facendo vivere l’esperienza di un universo stravolto al lettore, il quale, sentendosi parte di una storia, acquisisce la capacità di rendersi conto maggiormente di quello che lo attenderà:

⁶⁹ Arpaia Bruno, *Op. cit.* p. 13-14

⁷⁰ Cozzarini Elisa, *Arpaia: “Vi racconto come vivremo l’incubo del riscaldamento.”*, 30 novembre 2015, www.ilpiccolo.gelocal.it/tempo-libero/2015/11/30/news/arpaia-vi-racconto-come-vivremo-l-incubo-del-surriscaldamento-1.12539764

⁷¹ Cozzarini Elisa, *Op. cit.*

La conoscenza di questi scenari attraverso il nostro lato emozionale, che è il più impattante, può dare davvero una scossa all'opinione pubblica e portare a una pressione sui governi per l'adozione di misure lungimiranti, per evitare gli scenari peggiori⁷².

Per quanto concerne l'ambientazione del romanzo, un mondo angosciante ma realistico, Arpaia si è basato su diversi studi come è dimostrato nell'*Avvertenza* che si trova alla fine della sua stessa opera. Gli scenari riprendono quelli delineati da Gwynne Dyer nel saggio *Le guerre del clima* ma confrontati dall'autore con i rapporti dell'Ipcc⁷³ e dell'European Environment Agency. Inoltre, egli ha tenuto conto del parere di molti studiosi, tra i quali spiccano James Hansen e Dennis Bushnell della Nasa (oppure le Oxford Earth Science Department), essi prevedono un rialzo della temperatura media del pianeta di sei gradi ed un innalzamento del livello dei mari di circa dodici metri per il 2100⁷⁴.

L'opera è sviluppata su due filoni narrativi: quello principale legato all'attualità dove Livio, un anziano professore di neuroscienze, si mette in viaggio con altri "migranti ambientali" dall'Italia, terra irriconoscibile, sconvolta da problematiche sociali, ambientali e politiche, verso la Scandinavia, un territorio dal clima più favorevole; quello secondario che racconta il passato del protagonista, dagli anni giovanili fino al raggiungimento dell'età matura.

Livio ha vissuto gran parte della sua vita adulta lontano dall'Italia. Si era infatti trasferito con la compagna Leila a Stanford dove entrambi avevano ottenuto una borsa di post-dottorato, lui al Neuro Sciences Institute, lei al Dipartimento di Fisica; lì avevano trascorso diverso tempo ed avuto un figlio, Matías.

Ad un certo punto, il protagonista viene a conoscenza della malattia della madre e decide di assisterla ritornando con tutta la famiglia a Napoli. Qui troverà una città piuttosto differente rispetto a come l'aveva lasciata:

[...] caotica e vorticoso con i cartelli stradali scritti in italiano e in arabo, con interi quartieri sotto il controllo della malavita in cui era rischioso avventurarsi ma dove bisognava guardarsi soprattutto dai poliziotti, dove di notte gli echi degli spari facevano pensare di essere in un paese in guerra, dove sei persone su dieci non sapevano leggere e cinque non avevano, neanche saltuariamente, l'acqua corrente in casa [...].⁷⁵

Sarà proprio un poliziotto che, una mattina, davanti alla risposta scorbutica di Leila, farà fuoco senza alcun motivo su di lei ed il figlio, uccidendoli. Livio trascorrerà i seguenti sedici anni "come in un sogno in cui lui restava immobile, congelato in quella mattina d'inverno a via Pessina, come se allontanarsi anche di un solo passo da quel terribile istante avrebbe significato tradire Leila e Matías."⁷⁶

⁷² Cozzarini Elisa, *Op. cit.*

⁷³ Intergovernmental Panel on Climate Change

⁷⁴ Arpaia Bruno, *Qualcosa, là fuori*, Guanda, Milano, 2016, p. 219

⁷⁵ Arpaia Bruno, *Op. cit.* p.162

⁷⁶ Arpaia Bruno, *Op. cit.* p. 189

Nonostante la sua sofferenza, durante quegli anni il mondo era andato avanti comunque, peggiorando sempre più, fino a raggiungere un punto tale in cui lo stesso protagonista non avrebbe mai creduto di potersi ritrovare:

[...] Venezia che sprofondava in mare, piazza Navona e la fontana del Bernini completamente distrutte durante i violenti scontri del 2068, il Colosseo ridotto a un accampamento di senzatetto, la terra arida delle campagne che si spaccava e luccicava di sale, i profughi africani e italiani che si spostavano in massa verso nord, i palazzi Vaticani razzati da un'orda di miserabili, il mare che lambiva Padova, *L'ultima cena* ridotta a calcinacci durante gli scontri fra bande rivali per il controllo di Milano, gli Uffici accartocciati su sé stessi sotto un fitto fuoco di mortai [...] ⁷⁷

Un mondo privo di regole dove i rapporti di forza appaiono totalmente rovesciati, immerso nel caos, calato in uno scenario apocalittico da film di fantascienza. Tutto questo diviene troppo per Livio che decide quindi di partire con la TransHope, una società scandinava specializzata nell'organizzare trasferimenti al Nord, assicurando assistenza al fine di varcare la frontiera clandestinamente. Si tratta di un viaggio al quale presero parte decine di migliaia di persone di diverse età, compresi bambini ed anziani, per cercare di raggiungere quella che veniva considerata ad ogni effetto una terra promessa. Le difficoltà e i rischi durante il percorso sono tanti.

Si tratta di un continente stravolto, irriconoscibile e privo di riferimenti, costituito soprattutto da luoghi aridi, caldi, senza corsi d'acqua, ma, a tratti, anche da territori angusti e paludosi:

Sotto i loro piedi la terra si sbriciolava in una sottile polvere giallastra [...], attraversarono interi campi ricoperti dalle carogne del bestiame, con la mano sul naso per il puzzo [...]. File di auto abbandonate erano parcheggiate sotto i platani morti e c'era terra, ancora terra secca, a ricoprire le carrozzerie e i sedili. Sui grandi spiazzi che erano stati prati, falò di rifiuti bruciavano senza più nessuno a sorvegliarli, mentre scuri rigagnoli di fumo vagabondavano sui tetti delle case ⁷⁸.

Inoltre, è necessario guardarsi dagli altri esseri umani pronti ad uccidere e lottare pur di sopravvivere e difendere i loro beni di prima necessità, attaccando senza alcun ritegno e rimorso:

Adesso il fuoco veniva da ogni direzione. Da destra, da sinistra, sentivano il crepitio di una decina di mitragliatrici e i colpi cupi di un paio di mortai. [...] quei predoni dovevano seguirli dall'Italia ⁷⁹.

Alla fine, saranno pochi i sopravvissuti che arriveranno a destinazione.

Il protagonista Livio incarna perfettamente la figura di “acrobata del tempo” (per usare la denominazione di Benedetti), difatti fin dalle pagine iniziali ne viene messa in evidenza la forte

⁷⁷ Arpaia Bruno, *Op. cit.* p. 190

⁷⁸ Arpaia Bruno, *Op. cit.* p. 12-13

⁷⁹ Arpaia Bruno, *Op. cit.* p. 105

sensibilità e la profonda preoccupazione per il futuro, entrambe scaturite quando era solo un adolescente. Nel corso della vita, soprattutto dopo il trasferimento a Stratford, si circonda sempre più di persone preoccupate per l'avvenire, alcune delle quali all'interno del romanzo non svolgono una funzione primaria ma consentono di osservare le prospettive, le idee e le opinioni assunte in una realtà minacciata dall'emergenza climatica.

All'interno dell'opera c'è comunque spazio per l'altra faccia della medaglia, ovvero per coloro che la pensano diversamente in quanto non sembrano rendersi conto dell'imminente catastrofe o semplicemente fingono di non vederla. Uno di loro è Víctor, cinico e noncurante, il migliore amico di Livio. Il suo atteggiamento è completamente opposto: nessuna presa di posizione o preoccupazione per ciò che sarà, totale distacco nei confronti dell'emergenza e ridimensionamento del reale pericolo.

Ad un certo punto però, con il passare del tempo e di fronte all'evidenza, sarà in grado di ammettere a Livio: "Avevi ragione tu. Ma me ne sono accorto troppo tardi."⁸⁰

È proprio per evitare di raggiungere tale sentimento di impotenza e resa che gli scrittori di *climate fiction*, puntando su dati scientifici e fatti realistici inseriti in storie fittizie che facilitano il rispecchiamento, mirano a smuovere le coscienze umane avvertendo sui probabili scenari che potrebbero costituirsi in un futuro, purtroppo, non così lontano.

Anche Arpaia, mediante questo romanzo, si auspica che il lettore possa assumere sempre più un comportamento consapevole per uscire dal torpore della quotidianità ed intraprendere la strada giusta verso il cambiamento. Non esiste in realtà un momento specifico in cui tale consapevolezza debba nascere nell'essere umano, si tratta di una possibilità realizzabile in qualsiasi istante della propria vita. Lo stesso Livio, protagonista dell'opera, fin dalla giovane età manifesta una chiara insofferenza verso i cambiamenti climatici, tuttavia non arriva mai a fare qualcosa di concreto per modificare il corso degli eventi. Sembra addirittura che cerchi di evitare il problema lasciando Napoli, città in forte difficoltà, trasferendosi a Stanford, più sicura e meno colpita dai cambiamenti climatici (almeno in un primo momento). Solo dopo aver vissuto un grande trauma individuale e personale (la perdita della moglie ed il figlio), rimanendo intrappolato in un sonno per ben sedici anni, al suo "risveglio", di fronte ad un mondo fortemente mutato e ridotto allo sfacelo, acquisirà una presa di coscienza tale da condurlo ad un cambiamento. Essendo ormai anziano, solo e disoccupato, avrebbe potuto trascorre il resto della vita non facendo nulla e subendo il corso degli eventi; invece in lui emerge un solido sentimento legato alla necessità di agire. Decide quindi di riporre fiducia nel progetto della TransHope, e, durante la lunga traversata dell'Italia, indosserà le vesti di professore per impartire vari insegnamenti a molti dei ragazzi presenti, prendendo in seguito sotto la propria ala protettiva una madre con la figlia e Miguel, un bambino rimasto orfano, riuscendo alla fine del romanzo a condurli in salvo.

Ciò che frena l'uomo ad agire, come ha spiegato Benedetti, è il fatto di non percepire la concretezza del pericolo nell'immediato. Gli effetti del surriscaldamento globale procedono così lentamente che l'arco della vita di un singolo individuo non è sufficiente per osservare lo sviluppo di un solo cambiamento. Diversamente, Arpaia nella sua opera scardina le consuete logiche temporali con cui si rapportano l'uomo ed il pianeta: il tempo individuale del protagonista Livio rimane statico e fossilizzato mentre quello planetario procede velocemente. Si tratta decisamente di un'espedito

⁸⁰ Arpaia Bruno, *Op. cit.* p. 87

iperbolico utile per rendere maggiormente avvertibili e tangibili al lettore le prospettive future e gli effetti negativi della crisi ecologica spingendolo all'azione.

Se la letteratura serve anche a insegnarci qualcosa, il romanzo di Bruno Arpaia si può leggere come un lucido, spaventoso, intelligente avvertimento: abbiamo un'ultima possibilità di cambiare vita⁸¹.

⁸¹ Manguel Alberto, commento all'opera di Arpaia Bruno

4. VIAGGIO LETTERARIO NEL FUTURO DELL'ANTROPOCENE

4.1 Antropocene: un'era geologica o una prospettiva critica?

Gli ultimi giorni dell'umanità potrebbero essere quelli di massima potenza degli esseri umani, quando si sarà compiuto il progetto umano di dominio sulla natura, o meglio quando il dominio avrà portato alla distruzione definitiva del dominato. [...] Dopo anni di minacce nemiche, potremmo essere di fronte a una minaccia senza nemici -oppure, potremmo accorgerci che, per stanare il nemico, basta guardarsi allo specchio⁸².

Pellegrino e Di Paola, all'interno della loro opera intitolata *Nell'Antropocene. Etica e politica alla fine di un mondo*, spiegano come al giorno d'oggi alcuni considerino l'Antropocene una nuova epoca *geologica* tanto da voler provare ad inserirlo nella scala temporale geologica stabilita dalla Commissione internazionale sulla stratigrafia, la quale divide i quattro miliardi e mezzo di anni del pianeta Terra in periodi di lunghezza decrescente (eoni, ere, periodi, epoche ed età). L'Antropocene decreterebbe perciò la fine dell'Olocene⁸³: all'*Homo sapiens* succederebbe l'*Homo petroleum*⁸⁴.

In seguito, i due studiosi hanno riportato le origini del termine "Antropocene" che fu coniato negli anni Ottanta dal biologo Eugene F. Stoermer ma entrò a far parte dell'universo culturale solo nel 2000. Infatti, nel corso di quell'anno si tenne la conferenza dell'International Geosphere-Biosphere Programme, in Messico a Cuernavaca; durante una discussione in merito all'intensità e alla durata dell'impatto umano sul pianeta Paul Crutzen⁸⁵ intervenne dichiarando che l'uomo ormai non vivesse più nell'epoca dell'Olocene ma dell'Antropocene. Egli, insieme a Stoermer, aveva sviluppato alcune idee all'interno di un articolo pubblicato su *Nature* in cui affermava che "è appropriato assegnare il termine 'Antropocene' all'epoca geologica presente, che è dominata dagli esseri umani in svariati modi"⁸⁶. Secondo il chimico olandese, nel 2000 l'Antropocene era già vecchio di un paio di secoli dato che l'umanità vi entrò a far parte dal 1784, anno in cui James Watt inventò la macchina a vapore dando il via alla Rivoluzione industriale e conseguentemente all'impatto sempre maggiore dei gas serra sull'atmosfera.

L'Antropocene si configura come svolta epocale, sostengono Pellegrino e Di Paola, non tanto per il fatto che il clima stia cambiando, dato che non sarebbe la prima volta, ma poiché a modificarlo è l'essere umano. Si prospetta inoltre come svolta culturale, dal momento che in esso storia, geografia e

⁸² Pellegrino Gianfranco, Di Paola Marcello, *Nell'Antropocene. Etica e politica alla fine di un mondo*, DeriveApprodi, Roma, 2018, p. 33

⁸³ L'ultima parte del periodo Quaternario dell'era Cenozoica, iniziato 11.500 anni fa al termine dell'ultima glaciazione del Pleistocene

⁸⁴ Pellegrino, Di Paola, *Op. cit.* p. 16

⁸⁵ Chimico dell'atmosfera, vincitore del premio Nobel grazie al suo lavoro sullo strato di ozono

⁸⁶ Crutzen, Paul J., "Geology of Mankind: The Anthropocene", in «Nature», 415: 23, 2002

geologia collaborano tra loro: è la fusione delle discipline umanistiche e delle scienze naturali già pienamente descritta e dimostrata all'interno del dibattito sull'ecologia letteraria⁸⁷.

Essendo costituito dal prefisso *antropo* (inteso come la forza di trasformazione del pianeta⁸⁸), l'Antropocene sembrerebbe indicare l'epoca della realizzazione del dominio umano, invece, sottolineano i due studiosi, l'acquisto di potenza ha fatto perdere il controllo: "Il pianeta reagisce, l'impatto umano si mescola alle forze della natura, e, anzi, libera forze della natura che possono mutare un ambiente [...] che garantiva condizioni ospitali per la specie umana."⁸⁹

L'umanità sta cambiando il mondo, come effetto collaterale non voluto delle sue attività, e tutto questo avrà conseguenze non previste, molte delle quali dannose per gli esseri umani e altre specie: eventi climatici estremi, epidemie più diffuse e veloci, carenza di cibo e acqua e una vasta gamma di ulteriori conseguenze (per esempio instabilità politica e migrazioni di massa)⁹⁰.

Attualmente molti di questi fenomeni elencati si stanno già verificando. Innanzitutto, basti pensare a come quotidianamente nei telegiornali emergano di continuo notizie di eventi naturali estremi che colpiscono la penisola italiana, ma non solo, gli esempi infatti sono verificabili in tutto il pianeta. Si potrebbe parlare di fenomeni *ibridi*⁹¹, riprendendo il concetto introdotto da Pellegrino e Di Paola in riferimento all'insolita nevicata avvenuta a Roma alla fine di febbraio 2018, poiché si tratta di effetti naturali che allo stesso tempo sono una conseguenza dell'azione umana produttrice di gas serra.

Ma ancora, sebbene l'opera risalga al 2018, non può essere tralasciato il riferimento all'epidemia di Covid-19 che ha provocato la morte di moltissime persone, e, per fronteggiarne la veloce diffusione con l'introduzione del lockdown, arrestato le varie attività lavorative (sia principali che secondarie), bloccato le città e sopraffatto il sistema sanitario.

Per quanto concerne gli aspetti relativi all'instabilità politica, e alle migrazioni di massa, il romanzo di Arpaia contribuisce a presentare una grossa anticipazione della probabile situazione futura in Italia; anche se tale condizione in alcune parti del mondo è purtroppo una realtà ben consolidata.

C'è dunque da chiedersi se con il concetto di Antropocene si faccia riferimento ad una era geologica oppure ad una prospettiva critica. In *Nell'Antropocene*, a partire dal punto di vista adottato, Pellegrino e Di Paola presentano almeno due modalità differenti secondo cui risulta possibile fornirne una definizione: una *naturalista* data dalle scienze naturali, l'altra *sociale* fornita dalla prospettiva delle scienze sociali e umane.

Per quanto riguarda la prima essa:

⁸⁷ Pellegrino, Di Paola, *Op. cit.* pp. 15-18

⁸⁸ Gemenne François, Rankovic Aleksandar, *Atlante dell'Antropocene*, Mimesis Edizioni, Milano-Udine, 2021, p. 8

⁸⁹ Pellegrino, Di Paola, *Op. cit.* p. 24

⁹⁰ Pellegrino, Di Paola, *Op. cit.* p. 24

⁹¹ Pellegrino, Di Paola, *Op.cit.* p. 13

presenta l'Antropocene come una nuova epoca della storia naturale del nostro pianeta, caratterizzata da un salto di quantità e qualità nell'impatto della specie umana sulla Terra considerata complessivamente come sistema [...] è l'epoca del dominio umano sul pianeta⁹².

In realtà, spiegano i due studiosi, esistono due definizioni naturaliste dell'Antropocene: *geologica* e *sistemica*.

Quella *geologica* deve essere naturalmente convalidata dagli scienziati che analizzano e studiano gli strati rocciosi della crosta terrestre dando valore ai sedimenti oceanici; vi è infatti la necessità di effettuare prove litologiche, paleontologiche e isotopiche. Stando a questo l'Antropocene rimarrebbe solo una proposta poiché per confermare di trovarsi al suo interno sono fondamentali molti anni al fine di possedere prove conclusive.

Diversamente, quella *sistemica* non proviene dalla geologia bensì “da quell'insieme di scienze che si occupano della Terra come sistema – climatologia, ecologia, geochimica, chimica dell'atmosfera, oceanografia – e che hanno avuto un grande avanzamento grazie ai molti dati [...] ottenuti dai sistemi di rilevamento elettronici adesso disponibili”⁹³. La Terra viene quindi ritenuta “entità totale che va dal nucleo all'atmosfera, ed è attraversata da un flusso continuo di energia e materia”⁹⁴; si tratta di una prospettiva ampia che permette di individuare concretamente il cambiamento che segna il passaggio da Olocene ad Antropocene. A tal proposito, Pellegrino e Di Paola riportano l'esempio più eclatante che riguarda il clima: esso è rimasto stabile per millenni con temperature e livelli dell'acqua marina quasi immutabili, invece, ora sta mutando piuttosto rapidamente con risvolti talvolta imprevedibili sull'intero sistema.

L'Antropocene, quindi, non è tanto un mutamento negli strati geologici, quanto piuttosto un cambiamento dell'equilibrio del sistema Terra – o meglio un insieme di cambiamenti ambientali globali che la specie umana ha innescato e che sono, per scala e velocità, senza precedenti (sia che consideriamo i due milioni e mezzo di anni da che il genere *Homo* ha fatto la sua comparsa, sia che ci limitiamo ai duecentomila anni di presenza di *Homo sapiens*)⁹⁵.

Adottando dunque la definizione *sistemica* l'avvento dell'Antropocene è decretato da prove stratigrafiche e dalle conseguenze del cambiamento climatico, gli spostamenti dei vari sedimenti e le estinzioni delle specie⁹⁶.

⁹² Pellegrino, Di Paola, *Op. cit.* p. 38

⁹³ Pellegrino, Di Paola, *Op. cit.* p. 40

⁹⁴ Pellegrino, Di Paola, *Op. cit.* p. 40

⁹⁵ Pellegrino, Di Paola, *Op. cit.* p. 41

⁹⁶ Zalasiewicz, Jan, Paul J. Crutzen e Will Steffen, “*The Anthropocene*” in «The Geologic Time Scale», Oxford: Elsevier, 2012, 2: pp. 1033-40

Siamo nell'Antropocene [...] perché il sistema Terra ha raggiunto un punto di non ritorno rispetto al passato e ciò è avvenuto a opera degli esseri umani⁹⁷.

L'impatto umano è paragonabile ad una forza geofisica perché è in grado di modificare il funzionamento del pianeta allo stesso modo dei vari fenomeni naturali (eruzioni vulcaniche, movimenti dei continenti, cicli delle attività solari). Pertanto, passando alla definizione *sociale*, i due studiosi mostrano come il discorso sull'Antropocene abbia richiamato l'attenzione dei rappresentanti umanisti (storici, filosofi, scrittori e scienziati sociali) conducendo ad una serie di implicazioni nella cultura. Difatti, se la natura percepita come un qualcosa di immutabile ed indipendente dalla storia umana, e la società intesa come ambito autonomo rispetto alla natura non si concepiscono più come sfere private, allora cadono anche le altre dicotomie (come per esempio natura/cultura).

Nell'Antropocene [...] le scienze sociali e le discipline umanistiche debbono ritornare sulla Terra. [...] Ora la vita sociale, culturale e politica si intrecciano con l'esistenza naturale della materia e dell'energia sulla Terra. E allo stesso tempo le scienze naturali non si possono più considerare come sfere distaccate e neutrali rispetto alla società⁹⁸.

L'idea di un intreccio e mescolamento è la medesima che muove i vari approcci critici applicati all'Ecologia (ecologia letteraria, *ecocriticism*, etc.) e che servono per adottare uno sguardo nuovo e diverso sfruttando soprattutto l'interdisciplinarietà.

Prima della Rivoluzione scientifica del XVII secolo, spiegano Pellegrino e Di Paola, la storia umana era concepita come parte di una storia più ampia, successivamente è divenuta prima la storia della conoscenza sempre più approfondita dei meccanismi della natura, poi della lotta per il suo dominio. Quest'ultimo aspetto ha sancito la grande divisione tra Natura e Società. Ora “nell'Antropocene siamo ritornati a una sola storia in cui le forze naturali e forze umane si combinano”⁹⁹. Chiaramente tutto ciò richiede nuovi concetti e metodologie per le discipline umanistiche, poiché l'Antropocene cambia la fisionomia della conoscenza umana rendendo necessarie delle *geo-storie*¹⁰⁰, ovvero trattazioni in cui si individua un'interazione profonda tra umanità e mondo.

I due studiosi concludono sostenendo che se valesse la definizione *geologica* l'Antropocene resterebbe un'ipotesi. Invece assumendo le altre due definizioni (*sistemica* e *sociale*) si stabilisce l'Antropocene come fenomeno già in corso, fondato su evidenze innegabili. In relazione a ciò ritorna nuovamente utile il cambiamento climatico, un prodotto dell'azione umana dagli effetti pervasivi e globali che si sta concretamente verificando. Basterebbe effettivamente solo quest'esempio per assumere con sicurezza la definizione *sistemica*, ma ovviamente l'impatto dell'uomo sulla Terra avrà

⁹⁷ Pellegrino, Di Paola, *Op. cit.* p. 41

⁹⁸ Pellegrino, Di Paola, *Op. cit.* p. 43

⁹⁹ Pellegrino, Di Paola, *Op. cit.* p. 43

¹⁰⁰ Latour Bruno, *Facing Gaia: Eight Lectures on the New Climatic Regime*, Polity, Cambridge, 2017

delle ripercussioni sociali e culturali che contribuiranno a porre attenzione anche sulla dimensione *sociale*¹⁰¹.

Dopo aver esaminato le varie definizioni che può assumere il termine Antropocene, è doveroso osservarne il dibattito relativo alla datazione, per nulla scontata. Nella prefazione all'edizione italiana dell'*Atlante dell'Antropocene*, Alessio Malcevschi ha eseguito un breve excursus per illustrare le diverse proposte che sono state date. Innanzitutto, egli sottolinea che per riconoscere formalmente l'Antropocene come era geologica, distinta dall'Olocene, occorre eseguire due passaggi: verificare concretamente l'impatto dell'attività umana nel modificare lo stato della Terra e identificare il periodo di transizione da "preantropocentrico" ad "antropocentrico".

Per quanto concerne il primo punto i dati sono sotto gli occhi di tutti:

la crescita demografica esponenziale, più che raddoppiata negli ultimi 60 anni; le oltre 525 miliardi di tonnellate di CO₂ emesse in atmosfera fra il 1870 e oggi; il riscaldamento climatico, con i suoi effetti catastrofici per l'umanità, come inondazioni, carestie, siccità; il progressivo esaurimento di molte risorse naturali a partire dalle fonti energetiche fossili; l'impatto ambientale del fosforo e dell'azoto a causa dell'agricoltura intensiva; il progressivo riscaldamento e acidificazione degli oceani; l'accelerata perdita di biodiversità [...]¹⁰²

quindi si può dimostrare che tali eventi abbiano influenzato gli equilibri terrestri in maniera duratura. In realtà, già nel 1864 George Perkins Marsh¹⁰³ osservava come l'uomo fosse in grado di mettere a rischio la propria esistenza a causa delle sue azioni; dopo di lui nel 1873 fu Antonio Stoppani, geologo e paleontologo, a riconoscere nell'uomo "una nuova forza tellurica con potenza [...] comparabile con le grandi forze del pianeta"¹⁰⁴, definendo il diciannovesimo secolo "l'era antropozoica"¹⁰⁵. Si è mosso sulla stessa linea di pensiero il geochimico Vladimir Vernadskij che nel 1924, insieme a Pierre Teilhard de Chardin, ipotizzava la comparsa di una nuova fase di sviluppo terrestre nominata noosfera (sfera del pensiero umano) opposta alla biosfera, rimarcando il distacco tra uomo e natura¹⁰⁶.

Il secondo punto, chiarisce Malcevschi, è più dibattuto. Secondo la Commissione Internazionale di Stratigrafia l'essere umano sta ancora vivendo all'interno dell'Olocene, non ci sono ad oggi indicatori che segnalino "la preponderanza antropica nel modificare in modo irreversibile l'ambiente"¹⁰⁷. Invece

¹⁰¹ Pellegrino, Di Paola, *Op. cit.* p. 11-46

¹⁰² Gemenne François, Rankovic Aleksandar, *Atlante dell'Antropocene*, Mimesis Edizioni, Milano-Udine, 2021, p. II

¹⁰³ *L'uomo e la natura ossia come la superficie terrestre sia modificata per opera dell'uomo*

¹⁰⁴ Gemenne François, Rankovic Aleksandar, *Op. cit.* p. II

¹⁰⁵ Stoppani Antonio, *Corso di geologia del professore Antonio Stoppani*, Vol 2, Editore G. Bernardoni, Milano, 1873

¹⁰⁶ Vernadskij Vladimir, *La géochimie*, Alcan, Parigi, 1924

¹⁰⁷ Gemenne François, Rankovic Aleksandar, *Op. cit.* p. II

per gli scienziati dell'AWG¹⁰⁸ il riferimento fisico che separa le due ere sarebbe il 1784, data del brevetto di James Watt sulla macchina a vapore, proprio come sosteneva lo stesso Crutzen. Altri attribuiscono l'inizio dell'Antropocene alla rivoluzione neolitica con l'avvento dell'agricoltura e della pastorizia; o all'innalzamento del livello del mare che cominciò durante l'ultimo periodo glaciale 20.000 anni fa; dal punto di vista stratigrafico persino la quantità di plastica depositata sul terreno può fungere da marker.

In generale però, la maggior parte dei cambiamenti ha visto una crescita esponenziale a partire dal 1950 (quando avvenne la "Grande accelerazione"), all'inizio degli esperimenti nucleari della Guerra Fredda che hanno sparso depositi radionuclidi ovunque nel mondo¹⁰⁹.

Si possono fermare, o almeno rallentare, i cambiamenti che stanno avvenendo su scala planetaria in questa nuova era? È possibile uno sviluppo infinito in uno spazio finito? Siamo veramente vicini alla catastrofe? E in questo caso, quanto tempo ci rimane per reagire?¹¹⁰

Si tratta di quesiti sui quali è necessario, oggi più che mai, riflettere. Ma non basta, bisogna agire rapidamente poiché il tempo per poter fare qualcosa sembra essere sempre meno. Specialmente a fronte del fatto che dei nove limiti planetari individuati nel 2009 da una squadra di ricercatori (lo svedese Johan Rockström dello Stockholm Resilience Centre e Will Steffen dell'Università Nazionale Australiana) quattro sono stati oltrepassati. Il loro superamento prevede come pena il rischio di innescare processi irreversibili sconvolgendo gravemente gli equilibri planetari. Questi nove confini riguardano il clima, la biodiversità, il ciclo dell'azoto e del fosforo, la deforestazione, le acque dolci, lo strato di ozono, l'acidificazione degli oceani, l'inquinamento chimico e gli aerosol atmosferici¹¹¹. Inoltre, nel 2015, ne è stato aggiunto un decimo relativo alla diffusione di nuove sostanze nell'ambiente, come le molecole di sintesi e le nanoparticelle.

Se alcuni limiti sono stati raggiunti e altri minacciano di esserlo prossimamente, ciò è dovuto all'impatto delle attività dell'uomo. Questo superamento segnala infatti la rottura di un equilibrio fondamentale tra il pianeta e gli uomini e le donne che vi abitano. E questa frattura ha un nome: Antropocene¹¹².

Per affrontare e risolvere la complessità delle emergenze, spiega Malcevski, non bastano semplicemente l'uso di strumenti tecnologici sempre più raffinati ed efficienti. L'uomo attualmente non detiene i mezzi culturali per decifrare qualcosa che in passato non era mai avvenuto. Dunque, è fondamentale, non tanto inventare qualcosa di nuovo, ma sfruttare al meglio ciò che si possiede; una soluzione molto più semplice e fattibile se si è disposti a passare ad un modello di sviluppo circolare,

¹⁰⁸ Anthropocene Working Group

¹⁰⁹ Gemenne François, Rankovic Aleksandar, *Op. cit.* pp. II-III, p. 24

¹¹⁰ Gemenne François, Rankovic Aleksandar, *Op. cit.* p. III

¹¹¹ Concentrazione di particelle fini

¹¹² Gemenne François, Rankovic Aleksandar, *Op. cit.* p. 10

rigenerativo e sostenibile a livello ambientale, economico e sociale. La soluzione sembra a portata di mano eppure continua sfuggire. Ecco che allora, per indagare le motivazioni del fatto che venga mantenuto un atteggiamento così passivo di fronte ad un'emergenza con un grande impatto, ritorna utile l'opera del già citato Amitav Ghosh, *La grande cecità*; tali motivazioni si possono rintracciare nel fallimento dell'immaginazione della cultura dominante che non permette agli esseri umani né di percepire né di essere coinvolti emotivamente in quello che sta accadendo¹¹³:

tutto è troppo distante, tutto è troppo lento, tutto è troppo grande, [...] tutto è troppo connesso e quindi complesso per i nostri sensi abituati a ragionare in termini lineari e riduzionisti di causa ed effetto. I nostri *bias* cognitivi ci portano [...] a non comprendere la pressione evolutiva dell'Antropocene sulla nostra e sulle future generazioni¹¹⁴.

Anche l'autrice Carla Benedetti si era soffermata su questi aspetti sostenendo che l'essere umano si ritrovi impossibilitato ad agire in quanto non percepisce il pericolo come imminente a causa della lentezza attraverso cui i vari fenomeni e cambiamenti si manifestano; affermando poi che la letteratura, tramite le sue opere, potrebbe aiutare a "risvegliare" le coscienze fornendo un importante aiuto all'uomo. Sulla stessa linea di pensiero si collocano coloro che hanno concepito il progetto dell'*Atlante dell'Antropocene* mettendo in luce "la necessità di cambiare il nostro stile di vita e di consumo, così come le forme di organizzazione sociale che li rendono possibili e li producono."¹¹⁵ Ancora una volta l'attività ermeneutica della lettura si offre all'uomo come mezzo più proficuo per mutare il corso degli eventi. Sempre con un'immagine estratta dalla letteratura, Bruno Latour, nella postfazione, commenterà la scelta ricaduta sul termine "Atlante" che richiama colui che nella mitologia rappresenta un gigante capace di sorreggere la Terra sulle sue spalle senza venirne schiacciato. Però, nel 1538, in seguito alla pubblicazione da parte di Marcatore di ciò che lui chiamerà "Atlante", vi sarà un rovesciamento di forze; l'atlante è difatti un insieme di tavole stampate sulla carta che possono essere sfogliate e che il geografo tiene in mano. Dunque, la Terra non è più qualcosa che piega l'essere umano ma, al contrario, viene da esso dominata e controllata¹¹⁶.

Tuttavia, oggi la situazione, ben cinque secoli dopo, sembra essersi invertita nuovamente:

compare un "Atlante" che permette ai lettori di capire perché è assolutamente inutile pretendere di dominare, di controllare, di possedere la Terra e che il solo risultato che deriverebbe da questa idea folle è il fatto di rischiare di trovarsi schiacciati da ciò che nessuno è in grado di reggere sulle proprie spalle¹¹⁷.

L'*Atlante* cerca di riunire tutti i dati sulla crisi ecologica attuale, gli autori hanno dovuto comunque effettuare delle scelte prediligendo alcuni argomenti piuttosto che altri; in generale sono state

¹¹³ Gemenne François, Rankovic Aleksandar, *Op. cit.* pp. III-V

¹¹⁴ Gemenne François, Rankovic Aleksandar, *Op. cit.* p. V

¹¹⁵ Gemenne François, Rankovic Aleksandar, *Op. cit.* p. 139

¹¹⁶ Gemenne François, Rankovic Aleksandar, *Op. cit.* p. 145

¹¹⁷ Gemenne François, Rankovic Aleksandar, *Op. cit.* p. 145

approfondite le trattazioni riguardanti il cambiamento climatico, l'erosione della biodiversità, l'inquinamento atmosferico, il deterioramento del suolo, la variazione demografica, l'urbanizzazione, le crisi sanitarie e le catastrofi naturali. Per quanto concerne il clima, in particolare, emergono due questioni che si presentano anche nell'opera di Arpaia: l'ambiente come fattore di immigrazione e le guerre climatiche.

Nel 1990, l'IPCC ha predetto che l'aumento delle migrazioni dell'uomo sarebbe stata una delle conseguenze più drammatiche del degrado ambientale. Trent'anni dopo, questo deterioramento, e in prima linea il cambiamento climatico, è diventato uno dei principali fattori delle migrazioni¹¹⁸.

All'interno dell'opera si sottolinea come l'ambiente sia da sempre uno dei motivi principali alla base dei nomadismi "per via delle prospettive intraviste da alcune popolazioni a spostarsi in territori più favorevoli, o per l'esilio imposto dal degrado ambientale o dallo scoppio di alcune catastrofi naturali."¹¹⁹

Attualmente si stima che siano in media 25 milioni le persone a migrare ogni anno a causa delle catastrofi naturali (inondazioni, siccità, uragani...); a cui si aggiungono quelle che devono spostarsi per fenomeni che avvengono più gradualmente (desertificazione, impoverimento del suolo e innalzamento del livello del mare) e a coloro che semplicemente si spostano all'interno dei confini delle frontiere nazionali (migrazioni interne). Risulta piuttosto complesso, spiegano gli autori, fornire dei dati certi. A partire da studi recenti, il degrado progressivo dell'ambiente è divenuto la causa principale delle migrazioni nel mondo, prima ancora dei fattori economici o politici. Se non si farà qualcosa per mutare tale situazione e non si rispetteranno gli obiettivi dell'Accordo di Parigi, secondo alcune simulazioni effettuate dalla Banca Mondiale, vi sarà la possibilità che, entro il 2050, 143 milioni di persone migreranno all'interno del proprio paese¹²⁰.

È la medesima situazione che Bruno Arpaia, nel romanzo *Qualcosa, là fuori*, mette in scena: un altissimo numero di "migranti ambientali" che si ritrova a dover attraversare l'intera Penisola per giungere in un luogo più sicuro, sperando di poter trovare una stabilità e ricominciare una nuova vita. Naturalmente le difficoltà affrontate durante il percorso sono molteplici, talvolta mortali; è questo il caso dell'attacco rivolto all'intero gruppo da diversi predoni, i quali, privi di scrupoli, hanno ucciso molti migranti senza alcun tipo di distinzione. A partire da tale esempio è possibile riconnettersi al secondo caso sopracitato ossia le guerre climatiche.

Nel 2007 l'IPCC e l'Al Gore hanno ricevuto il Premio Nobel per la Pace come riconoscenza per la loro lotta nei confronti dell'emergenza climatica; da tale gesto si evince, secondo gli autori, l'ufficializzazione della responsabilità che il cambiamento climatico detiene sulla sicurezza e sulla stabilità mondiale. Gli stessi Ministeri della Difesa lo considerano ormai un rischio importante per le solidità internazionali. Ad esempio, differenti studi hanno recentemente rapportato il ruolo della siccità che ha colpito la Siria tra il 2007 e 2011 alle origini del conflitto che sta devastando il paese.

¹¹⁸ Gemenne François, Rankovic Aleksandar, *Op. cit.* p. 56

¹¹⁹ Gemenne François, Rankovic Aleksandar, *Op. cit.* p. 56

¹²⁰ Gemenne François, Rankovic Aleksandar, *Op. cit.* p. 56

O ancora, in occasione del conflitto del Darfur, il Segretario Generale delle Nazioni Unite¹²¹ di quel periodo riteneva gli scontri un effetto del cambiamento climatico. Il deterioramento del suolo ha infatti comportato migrazioni innescando diversi scontri legati all'appropriazione delle terre. Attualmente questa situazione si sta manifestando nella regione del Lago Ciad dove le milizie armate si sono formate per difendere i territori di alcune comunità. In altri casi, la rivolta può scagliarsi contro le medesime autorità, incapaci di soddisfare i bisogni primari della popolazione.

La comunità scientifica, ad oggi, resta piuttosto divisa in merito alla correlazione tra cambiamento climatico e guerra¹²². Senza dubbio però, gli autori ammettono che:

nel prossimo futuro, le missioni e gli scenari delle operazioni militari subiranno sensibilmente gli effetti del cambiamento climatico. Un punto, infatti, mette tutti d'accordo: un mondo più caldo sarà un mondo più violento¹²³.

L'*Atlante* mostra quindi come un approccio cooperativo e transdisciplinare possa aiutare nell'aprire nuovi orizzonti di riflessione e, si spera, d'azione.

Sempre in tale prospettiva collaborativa, quando si parla di Antropocene, un ruolo importante è svolto dalle *environmental humanities*, un campo di studi ampio ed in rapida crescita, praticate ormai da decenni nei paesi di area anglosassone. L'opera intitolata *Antroposcenari. Storie, paesaggi, ecologie* di Daniela Fargione e Carmen Concilio, viene considerata a tutti gli effetti, spiega Serenella Iovino nella prefazione, uno dei primi esempi all'interno del panorama italiano.

In seguito, ella sostiene che le *environmental humanities* suggeriscano che la ricerca ambientale possa impattare sulla società solo se

i climatologi e gli economisti dialogano con gli storici e i politologi, se i biologi uniscono le loro forze a quelle di filosofi e geografi, e se i ricercatori delle cosiddette *hard sciences* lavorano al fianco degli umanisti e degli educatori, contribuendo così a rafforzare le politiche ambientali con modelli culturali più sostenibili¹²⁴.

Dunque lo statuto trans- o post-disciplinare delle *environmental humanities*, afferma l'autrice, pone in rilievo come una riflessione sulle ecologie della vita umana investa inevitabilmente anche la cultura umanistica, non solo quella scientifica. Difatti le sfide che contraddistinguono l'Antropocene mettono in discussione i vari modelli culturali che si sono cristallizzati nel corso dei secoli, ai quali l'umanità si è abituata ed affidata. Sempre in merito a tale dimensione interdisciplinare, commenta Iovino, il riscaldamento globale non è esclusivamente una questione che vede coinvolti uno specifico gruppo di rappresentanti scientifici; esplorando le radici del fenomeno emerge il suo legame "ai nostri modelli

¹²¹ Ban Ki-moon

¹²² Gemenne François, Rankovic Aleksandar, *Op. cit.* p. 57

¹²³ Gemenne François, Rankovic Aleksandar, *Op. cit.* p. 57

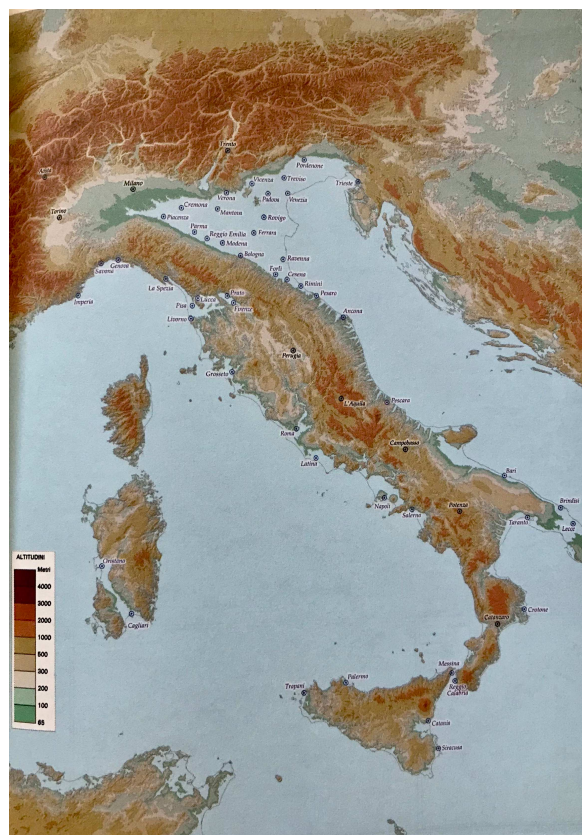
¹²⁴ Fargione Daniela, Concilio Carmen, *Antroposcenari. Storie, paesaggi, ecologie*, il Mulino, Bologna, 2018, p. 13

culturali, agli stili di vita, ai modi in cui percepiamo il nostro essere nel mondo.”¹²⁵. Questo ragionamento si può estendere ad altri ambiti, secondo l’autrice, e resta comunque evidente che “i discorsi culturali vadano di pari passo con l’ecologia.”^{126,127}

Le *environmental humanities* invitano quindi l’uomo a superare la divisione tra le due culture affinché possano completarsi vicendevolmente, trovando modi di pensare alternativi e soluzioni nuove per fronteggiare la crisi ecologica.

L’Antropocene è l’epoca delle *environmental humanities*¹²⁸

4.2 “La geografia visionaria del nostro futuro”: le prospettive di Telmo Pievani e Mauro Varotto



L’Italia nel 2786, cartografia a cura di Francesco Ferrarese
in *Viaggio nell’Italia dell’Antropocene. La geografia visionaria del nostro futuro*.

¹²⁵ Fargione, Concilio, *Op. cit.* p.12

¹²⁶ Fargione, Concilio, *Op. cit.* p.13

¹²⁷ Fargione, Concilio, *Op. cit.* pp. 9-14

¹²⁸ Pellegrino, Di Paola, *Op. cit.*

Pievani e Varotto hanno concepito la loro opera *Viaggio nell'Italia dell'Antropocene* a partire dalla mappa¹²⁹ realizzata dal geografo Bruno Castiglioni nel 1940. In essa sono rappresentate due Italie molto diverse: “un’esile silhouette peninsulare nella fase finale del Pliocene, risalente a 2,5 milioni di anni fa, quando la Pianura Padana ancora non esisteva e al suo posto si trovavano le calde acque tropicali del golfo pliocenico padano”¹³⁰ e “una più tozza conformazione corrispondente alla fase fredda dell’ultimo massimo glaciale, intorno a 20.000 anni fa, quando la costa adriatica si chiudeva all’altezza di Ancona”¹³¹. Quindi la Penisola italiana, nel corso dei millenni, non è mai rimasta immobile e statica, anzi, per ragioni tettoniche, morfogenetiche e climatiche ha continuato a mutare forma; oggi però, a tali fattori, se ne può aggiungere uno ulteriore che sta contribuendo pesantemente a modificarne l’aspetto e la conformazione: l’essere umano. A partire quindi dalla figurazione di Castiglioni, Varotto e Pievani spiegano come l’*Homo Sapiens*, intervenendo sul clima (vi è attualmente un’inedita accelerazione verso una fase calda planetaria), stia avendo inevitabilmente una forte influenza sulla conformazione della superficie terrestre; proprio sulla base di questa presa di coscienza è collocato il dibattito relativo all’Antropocene.

Come riportato da Varotto e Pievani, secondo una ricerca dell’Università del New South Wales, circa 120.000 anni fa un aumento nelle temperature degli oceani provocò un innalzamento di tre metri del livello dei mari a causa della fusione di parte dei ghiacci continentali appartenenti alla calotta glaciale dell’Antartico occidentale, particolarmente sensibile al riscaldamento globale. Si tratterebbe perciò di un fenomeno già accaduto in passato, ma la differenza sussiste nel fatto che all’epoca vi era stata una lenta evoluzione sviluppatasi nell’arco di decine di migliaia di anni; oggi invece la mutazione è sempre più veloce e rapida, tanto che potrebbe verificarsi in un solo secolo.

Oltre a questo, la presenza dell’uomo nelle aree costiere e l’antropizzazione dei paesaggi fanno sì che l’impatto dell’innalzamento dei mari sia ancora più pesante.

Di fronte ad una situazione così allarmante e pericolosa, in cui l’uomo è il responsabile principale, Varotto e Pievani hanno costruito un’opera che sfrutta l’interdisciplinarietà (entrambi, tra l’altro, sono rispettivamente un geografo ed un filosofo/evoluzionista che hanno coniugato la dimensione scientifica e quella umanistica). Nel caso specifico di quest’ultima vi è l’istituzione di un parallelo tra il viaggio del protagonista Milordo a bordo del battello Palmanova in un’Italia futura e distopica del 2786 e quello affrontato da Johann Wolfgang von Goethe 1000 anni prima¹³².

Fantascienza, riflessione scientifica e giocosità picaresca prefigurano alcuni degli scenari che ci attendono se la nostra azione rimarrà sorda ai moniti di studiosi, scienziati e organizzazioni internazionali, al loro invito a invertire rotta, riflettendo sulle ricadute climatiche e ambientali del nostro attuale modello di sviluppo e stile di vita¹³³.

¹²⁹ Realizzata per i tipi del Touring Club Italiano; oggi si trova esposta nella Sala dedicata al Clima del Museo di Geografia dell’Università di Padova

¹³⁰ Pievani Telmo, Varotto Mauro, *Viaggio nell'Italia dell'Antropocene. La geografia visionaria del nostro futuro*, Aboca (AR), Perugia, 2021, p. 7

¹³¹ Pievani, Varotto, *Op. cit.* p.7

¹³² Pievani, Varotto, *Op. cit.* pp. 7-13

¹³³ Pievani, Varotto, *Op. cit.* p. 13

Dunque, Milordo compie un tour attraverso la geografia visionaria del futuro partendo da Venezia, tappa obbligatoria nel Grand Tour del passato; l'unico modo per osservarla è attraverso un'imbarcazione poiché la città è ormai completamente sommersa. Come lei anche le zone circostanti, in particolare Padova, Trieste, Treviso e Pordenone; ma sarà il medesimo destino che spetterà ad altre città d'Italia, da nord a sud: Ravenna, Livorno, Roma, Bari, Napoli, Palermo, Cagliari, per citarne alcune.

Diverse non verranno sommerse e di conseguenza si ritroveranno sulla battigia:

a bagnomaria in pochi metri d'acqua: uno scenario di estese "palafitte urbane", con edifici abitabili forse dal terzo piano a Verona, Bologna, Parma, Piacenza, Reggio Emilia, Firenze...¹³⁴

Venezia viene sostituita da Verona:

l'antica e nobile città che si era salvata trasformandosi in una nuova Venezia, a ridosso della laguna atesina¹³⁵.

Milano perde la sua fisionomia di città divenendo una vera e propria megalopoli tanto che:

non la si vedeva né cominciare né finire. Non era più una città, ma una costellazione di città, ognuna con il suo centro e la sua periferia¹³⁶.

Proseguendo si trova la cosiddetta "Norvegia mediterranea" dove le coste di Marche, Abruzzo e Molise hanno assunto l'aspetto dei fiordi norvegesi anche se molto diversi da come li aveva osservati il protagonista in Norvegia:

erano arsi sulle sommità e tolleravano qualche sprazzo di vegetazione solo nei versanti riparati¹³⁷.

Roma invece si tramuta in una vera metropoli tropicale in cui i principali monumenti e siti storici sono frutto di una ricostruzione artificiosa. In essa:

era tutto un continuum di edificazioni e di movimenti, un via vai, un formicaio¹³⁸.

¹³⁴ Pievani, Varotto, *Op. cit.* pp. 28-29

¹³⁵ Pievani, Varotto, *Op. cit.* p. 39

¹³⁶ Pievani, Varotto, *Op. cit.* p. 41

¹³⁷ Pievani, Varotto, *Op. cit.* p. 95

¹³⁸ Pievani, Varotto, *Op. cit.* p. 115

La Campania, un tempo meta finale prediletta dal Grand Tour, aveva visto un'importante riduzione e modifica del suo territorio, ed il Vesuvio era stato trasformato in un'isola: Vesuvia.

Tuttavia, la zona del Meridione che stupisce maggiormente Milordo resta la Sicilia:

ormai per gran parte un deserto roccioso del tutto simile a quello libico e tunisino sull'altro lato del Mediterraneo. I fichi d'india si perdevano in mezzo a mille specie di cactus. I muretti a secco erano sommersi dalla sabbia [...] sui terrazzamenti che gettavano sulla baia di Pachino erano in corso di sperimentazione nuove colture idroponiche tropicali [...] avocado, papaya, mango e litchi. L'acqua desalinizzata aveva un sapore sgradevole [...] ma era una benedizione per le popolazioni locali¹³⁹.

In parallelo alla narrazione del viaggio compiuto dal protagonista Milordo si trovano vari approfondimenti scientifici costituiti da dati e previsioni allo scopo di spiegare le ragioni del cambiamento territoriale. I fenomeni e gli avvenimenti trattati sono naturalmente di ordine generale, in questo caso vengono però analizzati e sviluppati in relazione ad un luogo specifico ossia l'Italia. Ampio spazio è quindi dedicato ad eventi connessi strettamente con il territorio italiano come l'estinzione dei ghiacciai a causa dell'aumento delle temperature, la scarsa stabilità del clima, l'aumento di acidità dell'acqua salata e la diminuzione di quella dolce, la riduzione e conseguente contesa del suolo, le città come "hot spot", ovvero aree dove si condensano gli effetti dei cambiamenti climatici, il fallimento del sistema alimentare attuale con l'utilizzo o produzione di cibi nuovi, ed infine la desertificazione (un fenomeno in realtà presente ma trascurato).

Vi è inoltre una discussione sull'oggetto principale che ha portato i due autori a scrivere l'opera: l'Antropocene. In particolare, essa è condotta dalla guida del tour che appare piuttosto infastidita dal fatto che alcuni viaggiatori continuassero a sottostimare il peso enorme di tale epoca nella quale l'uomo ha avuto un ruolo chiave agendo sul pianeta come "superpotenza biologica e geologica"¹⁴⁰ modificandolo irrimediabilmente.

Viaggio nell'Italia dell'Antropocene è un ulteriore tentativo letterario portato avanti da due autori che, come molti altri, credono ancora fermamente nel profondo valore della letteratura e nella grande potenza conservata dalle opere letterarie al fine di smuovere le coscienze umane. Il loro testo è volto a sensibilizzare il lettore per far scaturire in lui una riflessione che lo spinga all'azione mediante dati e ricerche fondate che derivano da discipline quali la biologia e la geografia, collocandolo in un contesto distopico che potrebbe realizzarsi in futuro, e del quale, attualmente, i primi sintomi sono avvertibili già da tempo, inutile nascondere o fingerlo con atteggiamenti impassibili.

Di fronte a tali segnali d'allarme c'è una missione da portare avanti

forse la più importante che attende l'umanità in questo e nei secoli a venire¹⁴¹.

¹³⁹ Pievani, Varotto, *Op. cit.* p. 178

¹⁴⁰ Pievani, Varotto, *Op. cit.* p. 73

¹⁴¹ Pievani, Varotto, *Op. cit.* p. 13

Dunque “la letteratura ci salverà dall’estinzione”? Difficile dare una risposta affermativa stabilendolo con certezza. Tuttavia fornisce una notevole speranza il fatto che moltissimi studiosi e scienziati estranei al contesto umanistico affidino sempre più le loro riflessioni e ricerche scientifiche alle opere letterarie, ne sono un esempio diretto Pievani e Varotto; e, viceversa, che anche gli intellettuali ed i letterati, all’interno dei loro testi, facciano riferimento con maggiore frequenza alla dimensione scientifica. È un segnale evidente di come attualmente la letteratura stessa, rafforzata dal contatto interdisciplinare, sia ancora il mezzo migliore e soprattutto efficace (attraverso i giusti espedienti e mediante una parola suscitatrice) per riuscire ad innescare in noi esseri umani una risposta che porti ad un’azione concreta e vantaggiosa.

Oggi più che mai, di fronte ai tanti segnali di allarme e pericolo che il pianeta Terra ci invia, dobbiamo assolutamente agire per cambiare il corso degli eventi: la letteratura diventa nostra alleata accompagnandoci in questa complicata (ma non impossibile) sfida.

CONCLUSIONE

È ben evidente come nel Ventunesimo secolo gli avvertimenti degli scienziati non siano stati efficaci e nemmeno sufficienti per spingere l'uomo a contrastare l'emergenza ecologica. Dal punto di vista critico, l'*ecocriticism*, l'ecologia letteraria e l'ecocritica sembrano un tentativo di risposta a questa emergenza: gli esponenti di tali correnti, basandosi sull'interdisciplinarietà e la collaborazione, uniscono la cultura umanistica a quella scientifica nel tentativo di raccontare il fenomeno dell'emergenza e renderlo più accessibile.

Leggere ed analizzare le varie opere che riflettono sulla situazione di criticità vissuta dall'uomo e sulla sua perdita di dominio nei confronti della natura, consente di collocarlo e proiettarlo, sfruttando la tecnica dello straniamento, all'interno di scenari distopici futuri o semplicemente fornirgli spunti utopici (come si auspicano alcuni autori) che siano funzionali per fronteggiare tale condizione di pericolo.

Recuperare il forte valore ermeneutico, mimetico e sapienziale che le opere letterarie hanno sempre posseduto sin dalle origini della letteratura è quindi il primo passo verso un cambiamento necessario che possa contribuire ad elaborare nuove idee e riflessioni. L'essere umano deve tentare di ripensarsi all'interno di questo mondo così diverso ed in continuo mutamento nel quale molti schemi di pensiero fossilizzatisi nel tempo stanno progressivamente crollando, non essendo più funzionali a rappresentare la contemporaneità.

L'Antropocene, sia che venga intesa come epoca geologica, sia come prospettiva critica, ricorda all'uomo di assumersi le sue responsabilità; il tempo scorre, ed il pianeta, attraverso segnali di avvertimento che stanno aumentando di giorno in giorno, ci ricorda che dobbiamo compiere una metamorfosi il prima possibile se vogliamo provare a fare qualcosa, non solo per noi stessi, ma soprattutto per le generazioni future.

Il titolo del saggio di Carla Benedetti "*La letteratura ci salverà dall'estinzione*" ci consegna non solo una sfida, ovvero fidarsi della letteratura come strumento per cercare di salvarsi, ma anche la salda speranza di poterci riuscire.

RINGRAZIAMENTI

Colgo l'occasione, all'interno di questo spazio, per porgere i miei ringraziamenti verso tutti coloro che mi hanno accompagnata in questo percorso di scrittura della tesi.

Innanzitutto un ringraziamento sentito va alla mia relatrice, la dottoressa Giada Peterle, la quale, grazie al suo corso di Geografia Letteraria, è stata in grado di suscitare in me un forte interesse verso tale insegnamento ed il suo approccio interdisciplinare; e soprattutto ha accolto fin da subito la mia proposta di tesi con entusiasmo, seguendomi e fornendomi consigli utili durante l'intera stesura.

In seguito voglio ringraziare infinitamente la mia famiglia.

La mamma, il mio fiore, la persona più importante, colei che ha sempre creduto in me e che mi è stata accanto nei momenti di gioia e difficoltà, dandomi tanto conforto e supporto solo come lei sa fare.

Mio papà, che mi ha sostenuta lungo tutto il percorso a modo suo, non facendomi mancare mai nulla.

Il nonno Guido e la zia Carla, due grandi esempi di forza e determinazione, felici per ogni mia vittoria personale raggiunta.

Infine, ringrazio mio fratello Cristian al quale voglio un bene immenso ed è il regalo più bello che potessi ricevere nella mia vita. A lui dedico l'elaborato poiché mi ha ispirata nella scelta di questo tema, essendo egli stesso, pur così giovane, molto sensibile e preoccupato nei confronti dell'attuale crisi ecologica.

BIBLIOGRAFIA

- Anders Günther, *Il futuro rimpianto*, in ID., *Brevi scritti sulla fine dell'uomo*, Colombo, Asterios Editore, Trieste, 2016
- Arpaia Bruno, *Qualcosa, là fuori*, Guanda, Milano, 2016
- Bate Jonathan, *Romantic Ecology: Wordsworth and the Environmental Tradition*, Routledge, New York, 1991
- Benedetti Carla, *La letteratura ci salverà dall'estinzione*, Einaudi, Torino, 2021
- Chakrabart Dipesh, *The climate of history. Four theses*, in «Critical Inquiry», XXXV, n.2, 2009, pp. 197-222
- Cozzarini Elisa, *Arpaia: "Vi racconto come vivremo l'incubo del riscaldamento."*, 30 novembre 2015, www.ilpiccolo.gelocal.it/tempo-libero/2015/11/30/news/arpaia-vi-racconto-come-vivremo-l-incubo-del-surriscaldamento-1.12539764
- Crutzen, Paul J., "Geology of Mankind: The Anthropocene", in «Nature», 415: 23, 2002
- De Martino Ernesto, *La fine del mondo*, Einaudi, Torino, 2019
- Diamond Jared, *Il terzo scimpanzé. Ascesa e caduta del primate «Homo Sapiens»*, Bollati Boringhieri, Torino, 1994
- Fargione Daniela, Concilio Carmen, *Antroposcenari. Storie, paesaggi, ecologie*, il Mulino, Bologna, 2018
- Foucault Michel, *Bisogna difendere la società*, Feltrinelli, Milano, 1998, pp. 157-63
- Fusillo Massimo, *Estetica della letteratura*, il Mulino, Bologna, 2009
- Gemenne François, Rankovic Aleksandar, *Atlante dell'Antropocene*, Mimesis Edizioni, Milano-Udine, 2021
- Ghosh Amitav, *La grande cecità. Il cambiamento climatico e l'impensabile*, trad. it. e cura di A. Nadotti e N. Gobetti, Neri Pozza, Vicenza, 2017, p. 159
- Gilbert Daniel, *Global warming and psychology*, conferenza in occasione dell' "Harvard Thinks Big 2010", <https://vimeo.com/10324258>
- Glotfelty Cheryll e Fromm Harold (A cura di), *The Ecocriticism Reader. Landmarks in Literary Ecology*, The University of Georgia Press, Athens-London, 1996
- Hans James S., *The Value(s) of Literature*, State University of New York Press, Albany, 1990
- Iovino Serenella, *Filosofia dell'ambiente. Natura, etica, società*, Carocci editore, Roma, 2004
- Iovino Serenella, *Ecologia letteraria. Una strategia di sopravvivenza*, Edizioni Ambiente, Milano, 2006
- Kermode Frank, *Il senso della fine*, Rizzoli, Milano, 1972
- Leakey Richard, Lewin Roger, *La sesta estinzione. La vita sulla terra e il futuro del genere umano*, Bollati Boringhieri, Torino, 2015
- Leopardi Giacomo, *Zibaldone*, a cura di R. Damiani, Mondadori, Milano, 1997
- Liggett A. William, *Dan Bloom Interview: Creator of "Cli-Fi"*, williamliggett.com/2018/12/11/dan-bloom-interview-creator-of-cli-fi/, 11 dicembre 2018

Meeker Joseph, *The Comedy of Survival: Studies in Literary Ecology*, Carl Scribner's Sons, New York, 1972

Moresco Antonio, *Lo sbrego*, Bur, Milano, 2005

Morton Timothy, *Hyperobjects: Philosophy and Ecology after the End of the World*, University of Minnesota Press, Minneapolis, 2013

Orr David W., *Ecological Literacy: Education and the Transition to a Postmodern World*, State University of New York Press, Albany, 1992

Pellegrino Gianfranco, Di Paola Marcello, *Nell'Antropocene. Etica e politica alla fine di un mondo*, DeriveApprodi, Roma, 2018

Pievani Telmo, Varotto Mauro, *Viaggio nell'Italia dell'Antropocene. La geografia visionaria del nostro futuro*, Aboca (AR), Perugia, 2021

Rudwick, *Bursting the Limits of Time: The Reconstruction of Geohistory in the Age of Revolution*, Chicago: University of Chicago Press, 2005

Salabè Caterina, *Ecocritica. La letteratura e la crisi del pianeta*, Donzelli Editore, Roma, 2009

Scaffai Nicolò, *Letteratura e ecologia. Forme e temi di una relazione narrativa*, Carocci editore S.p.A., Roma, 2017

Settis Salvatore, *Battaglie senza eroi. I beni culturali tra istituzioni e profitto*, Electa, Milano, 2005

ID. *Paesaggio, Costituzione, cemento. La battaglia per l'ambiente contro il degrado civile*, Einaudi, Torino, 2010

ID. *Architettura e democrazia. Paesaggio, città, diritti civili*, Einaudi, Torino, 2017

Slovic Scott, *Seeking Awareness in American Nature Writing: H. Thoreau, A. Dillard, E. Abbey, W. Berry, B. Lopez*, The University of Utah Press, Salt Lake City, 1992

Spunta Marina, Ross Silvia, *Tra ecologia letteraria ed ecocritica. Narrare la crisi ambientale nella letteratura e nel cinema italiani*, Franco Cesati Editore, Firenze, 2022

Steffen, Will, Regina Angelina Sanderson, Peter D. Tyson, Jill Jager, Pamela A. Matson e Berrien Moore, *Global Change and the Earth System: a Planet Under Pressure*, New York, Springer, 2005

Stoppani Antonio, *Corso di geologia del professore Antonio Stoppani*, Vol 2, Editore G. Bernardoni, Milano, 1873

Thorpe David, *Dan Bloom on CliFi and Imagining the Cities of the Future*, www.smartcitiesdive.com/ex/sustainablecitiescollective/interview-dan-bloom-clifi-and-imagining-cities-future/1037731/

Vernadskij Vladimir, *La géochimie*, Alcan, Parigi, 1924

Vitousek, Peter, Jane Lubchenco e Jenny M. Melillo, "Human Domination of Earth's Ecosystems", *Science* 277 (5325), 1997, pp. 494-99

Zalasiewicz, Jan, Paul J. Crutzen e Will Steffen, "The Anthropocene" in «The Geologic Time Scale», Oxford: Elsevier, 2012, 2: pp. 1033-40

